

Foto hosnysalah, <https://pixabay.com>

In questo numero:

- I danni che la guerra infligge al pianeta (Pinuccia Montanari)
- Il cambiamento climatico e le guerre (Domenico Sanino)
- Laudato si', Francesco (Riccardo Graziano)
- Un messaggio inascoltato (Ferdinando Boero)
- Il ritorno del bracconaggio: un crimine vigliacco (Luca Giunti)
- Urbanistica e Bel Paese - Riflessioni ultime (Valter Giuliano)
- Un disegno di legge che riduce la tutela del paesaggio (Emilio Delmastro)
- Crescita globale record per il solare nel 2024 (Riccardo Graziano)
- Terre rare e oro nero (Aquila Reale)
- Piccoli passi in avanti per il Parco Regionale Gola della Rossa e di Frasassi, ma ... restano problemi seri (Elvio Massi)
- Caccia: ritorno al Medioevo (Piero Belletti)

*Io chiedo come può un uomo
Uccidere un suo fratello
Eppure siamo a milioni
In polvere qui nel vento
In polvere qui nel vento*

*Ancora tuona il cannone
Ancora non è contento
Di sangue la belva umana
E ancora ci porta il vento
E ancora ci porta il vento*

*Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà
E il vento si poserà*

*Da "Auschwitz"
di Francesco Guccini, 1967*

I DANNI CHE LA GUERRA INFLIGGE AL PIANETA

Verso il riconoscimento dell'ecocidio come crimine internazionale

Testo e foto di Pinuccia Montanari

La guerra è spesso narrata nei termini del dramma umano, delle perdite civili e militari, delle macerie materiali e morali. Ma vi è un altro fronte di devastazione, meno visibile, ma non meno grave: quello ambientale. Ogni conflitto armato produce effetti collaterali distruttivi su ecosistemi naturali, risorse idriche, biodiversità e clima. È ormai evidente che la guerra non colpisce solo le persone, ma anche il pianeta.

Il volto ecologico dei conflitti armati

Secondo l'Uppsala Conflict Data Program (UCDP), le forme di violenza organizzata nel mondo si suddividono in tre categorie principali: conflitti fra Stati, conflitti non statali (tra gruppi armati) e violenza unilaterale contro i civili. Dal 1989 al 2022, questi conflitti hanno causato oltre 3,4 milioni di morti. Tuttavia, oltre alla perdita di vite umane, la guerra comporta un impatto enorme sulle risorse economiche e sull'ambiente.

Nel 2022, la spesa militare globale ha superato i 2.240 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti, la Cina e la Russia guidano la classifica, seguiti da India, Arabia Saudita e Regno Unito. Tali risorse potrebbero essere impiegate per affrontare la crisi climatica, combattere la povertà, garantire l'accesso all'istruzione e alla sanità. Invece, vengono assorbite da un sistema che distrugge ciò che promette di difendere.

Se si considerano le emissioni di gas serra, l'apparato militare globale rappresenta un ulteriore elemento critico: se fosse una nazione, sarebbe il quarto maggiore emettitore al mondo, dietro solo a Cina, Stati Uniti e India. Le emissioni derivano da molteplici fonti: l'uso di carburanti, la produzione e l'uso di armamenti, i movimenti logistici, la costruzione di fortificazioni e la distruzione di infrastrutture civili e naturali.

Il caso della diga di Nova Kakhovka: un ecocidio annunciato¹

Un esempio emblematico è la distruzione della diga di Nova Kakhovka, in Ucraina, avvenuta il 6 giugno 2023. L'esplosione ha causato il rilascio di 18 miliardi di metri cubi d'acqua, inondando 40 località e lasciando oltre 700.000 persone senza accesso all'acqua potabile. Le conseguenze sono state devastanti: contaminazione da carburanti, pesticidi e sostanze chimiche, la morte di migliaia di animali, la distruzione di interi ecosistemi e danni economici stimati in oltre 5 milioni di dollari.

Secondo il rapporto dell'ONG Truth Hounds, l'atto è stato deliberatamente eseguito dall'esercito russo, rendendolo potenzialmente classificabile come crimine di guerra e, secondo una lettura giuridica emergente, come ecocidio². L'articolo 8(2)(b)(iv) dello Statuto di Roma considera crimine di guerra ogni attacco che provochi "danni diffusi, duraturi e gravi all'ambiente naturale" in modo sproporzionato rispetto al vantaggio militare.

L'ambiente come vittima silenziosa: il caso dell'Africa

L'Africa è una delle regioni del mondo più vulnerabili agli impatti ambientali della guerra. I conflitti armati in paesi come Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Somalia e Mali hanno lasciato una scia non solo di sofferenza umana, ma anche di degrado ambientale profondo.

Nel Darfur, i conflitti per il controllo delle risorse idriche e dei pascoli hanno aggravato la desertificazione. Le milizie armate hanno incendiato villaggi, foreste e piantagioni, distruggendo habitat cruciali e spingendo le popolazioni rurali verso insediamenti sovraffollati e insostenibili. In Somalia, la guerra ha incentivato il disboscamento illegale per la produzione di carbone, una delle poche fonti di reddito in aree sotto controllo dei gruppi armati.

In Congo, il saccheggio delle risorse naturali (coltan, oro, diamanti) è strettamente legato alla guerra. Le miniere illegali devastano foreste, inquinano fiumi con mercurio e cianuro, e alimentano economie parallele basate sulla violenza. Anche la fauna selvatica paga un prezzo altissimo: il bracconaggio di elefanti e gorilla, spesso con armi da guerra, è una piaga alimentata dall'instabilità cronica.



Voci dal fronte: la missione MEAN a Kiev

Durante l'undicesima missione a Kyiv del Movimento Europeo di Azione Nonviolenta (MEAN), abbiamo toccato con mano la devastazione ambientale e umana della guerra. Era l'alba quando il treno della pace attraversò l'ultima curva dei Carpazi e si adagiò lento sui binari di Kyiv. Il cielo era terso, azzurro e crudele, come lo sguardo di chi ha visto troppo. La città si svegliava tra le ombre lunghe delle sirene notturne e l'eco lontano di un altro allarme aereo. In quell'ora rarefatta, camminavamo piano. Nessuno parlava. Il rumore dei nostri passi sembrava fuori posto.

All'ospedale pediatrico, il silenzio era più denso di qualsiasi parola. Un missile aveva colpito due giorni prima. I sogni dei bambini malati divenuti cenere. Sulle pareti sbriciolate ancora restavano giraffe, arcobaleni, piccoli soli con occhi di cuore. La guerra aveva strappato anche quei colori. Una dottoressa era morta nel tentativo di salvare quei sogni. Entrammo in punta di piedi, come si fa in una chiesa devastata.

Ogni notte gli allarmi ci svegliavano nel cuore nero della città. Non c'erano ascensori, solo scale. Pensai agli anziani, a chi abitava ai piani alti. La luce era un lusso intermittente, i generatori un sottofondo di resistenza. Kiev viveva in una sospensione irreali, stretta tra il quotidiano e l'imprevisto, tra il sorriso di un bambino e l'ombra lunga di un cratere.

Eppure in Piazza Santa Sofia, tra cupole dorate e caldo soffocante, ci prendemmo per mano. Le ragazze cantavano, i cartelli chiedevano pace. Gli allarmi non fermavano la voce. "Tu puoi", disse una scritta. E lo sentimmo davvero: che la responsabilità di cambiare le cose è nostra.

La sera attraversammo Piazza Maidan, dove le bandiere raccontano i nomi dei ragazzi caduti. I giovani erano ancora lì, inginocchiati, a pregare. Una ragazza si avvicinò: "Non vogliamo essere qui. Vogliamo fare l'Erasmus come tutti i giovani europei. Vogliamo l'Europa. Siamo Europa." E lo dissero con gli occhi, molto prima che con le parole.



Un crimine senza nome?

Finora, gli impatti ambientali dei conflitti non hanno avuto un riconoscimento giuridico adeguato. Il concetto di *ecocidio*, proposto dalla giurista Polly Higgins, mira a colmare questa lacuna, definendolo come "la distruzione, il danneggiamento o la perdita su vasta scala di uno o più ecosistemi di un determinato territorio"³. Il caso della diga di Nova Kakhovka è una possibile pietra miliare in questo percorso: un atto che potrebbe, per la prima volta, essere perseguito non solo come crimine di guerra, ma anche come crimine contro la natura.

Le parole della poetessa ucraina Iya Kiva rendono con efficacia questo concetto: "La natura è sempre disarmata di fronte alla guerra. Gli alberi non possono sradicarsi e fuggire: la natura perde sempre."



Conclusione: il disarmo come tutela del pianeta

La guerra è la più distruttiva tra le attività umane. Uccide, spinge milioni alla fuga, distrugge infrastrutture, e danneggia irreparabilmente l'ambiente. In un mondo già minacciato dal riscaldamento globale, proseguire su questa strada significa ipotecare il futuro del pianeta.

Serve un cambiamento di rotta radicale. Riconoscere l'ecicidio come crimine internazionale sarebbe un primo passo verso un nuovo paradigma in cui la tutela dell'ambiente sia considerata alla pari di quella dei diritti umani. Come ha dichiarato il giurista Dmytro Koval⁴: *"Questo caso della diga in Ucraina è un catalizzatore per il diritto ambientale. È un'opportunità per trasformare norme dormienti in strumenti attivi contro i crimini ambientali."*

La guerra uccide e distrugge, ma anche avvelena la terra, i fiumi e l'aria. Ogni tonnellata di CO₂ emessa, ogni foresta abbattuta, ogni fiume inquinato è una ferita aperta nel corpo del pianeta. Il riconoscimento dell'ecicidio come crimine internazionale è un passo necessario.

Il pianeta non è un campo di battaglia. È la nostra casa.

La pace non è solo una necessità morale: è un'urgenza ecologica.



Note

1. Montanari, P. & Grenga, G. (2023). *Guerra ed Ecidio: Il Caso della Diga di Nova Kakhovka*.
2. Truth Hounds et al. (2023). *Sommersi: Studio sulla distruzione della diga di Khakovka*.
3. Higgins, P. (2010). *Eradicating Ecocide: Laws and Governance to Prevent the Destruction of Our Planet*.
4. Montanari & Grenga, op. cit., p. 7.



IL CAMBIAMENTO CLIMATICO E LE GUERRE

Domenico Sanino

Nel mondo ci sarebbero più di 170 conflitti armati. Lo dice una relazione dell'Uppsala Conflict Data Program (UCDP), un programma di ricerca sui conflitti realizzato dall'Università svedese di Uppsala. Nel conteggio rientrano non solo le aree dove due eserciti si fronteggiano, come in Ucraina o a Gaza, ma anche i tanti scontri armati che coinvolgono i vari Stati, le organizzazioni criminali e le bande armate. A risentirne è la popolazione civile, ma anche l'ambiente.

Calcolare l'impatto di queste guerre sull'ambiente è pressoché impossibile, ma certamente è devastante. Parlo unicamente dei danni all'ambiente, non la inaccettabile perdita di vite umane e la distruzione di intere città.

A fare i conti, per quanto riguarda la guerra in Ucraina, hanno provato in tanti, tra cui Milena Gabanelli nei suoi Dataroom e i risultati sono impressionanti.

Il territorio ucraino è sconfinato, ma assai uniforme, per cui la biodiversità risente più che in altri paesi degli effetti dei bombardamenti, che hanno anche colpito i parchi naturali e le oasi di protezione faunistica, causando un'ecatombe senza fine, che sta pesando anche su di noi, visto le interconnessioni tra gli esseri viventi. Si è dimostrato che a morire non sono solo gli animali in territorio ucraino, ma anche quelli dei paesi confinanti.

L'ambiente e gli animali, è stato scritto, sono le vittime silenziose delle guerre. I calcoli dell'Università di Uppsala per il solo primo anno di guerra in Ucraina parlano di oltre 12 mila km² di riserve naturali distrutte, con il rischio di sterminare 600 specie diverse di animali e 750 specie di piante.

Alla distruzione diretta, va aggiunta quella indiretta dovuta al taglio indiscriminato di alberi per costruire le trincee. Al termine della Prima Guerra Mondiale migliaia di ettari di foreste in Veneto e Trentino Alto Adige erano sparite. È vero che poi la vegetazione si riprende, sempre che ci siano le condizioni climatiche per poterlo fare, e questo è l'altro problema.

Quanto incide sul clima l'inquinamento atmosferico causato dai bombardamenti?

Proviamo a vedere la situazione in Ucraina. A Kiev, dopo un mese di guerra, si sono registrati i valori di inquinamento atmosferico più alti al mondo, 33 volte oltre la soglia-limite fissata dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità).

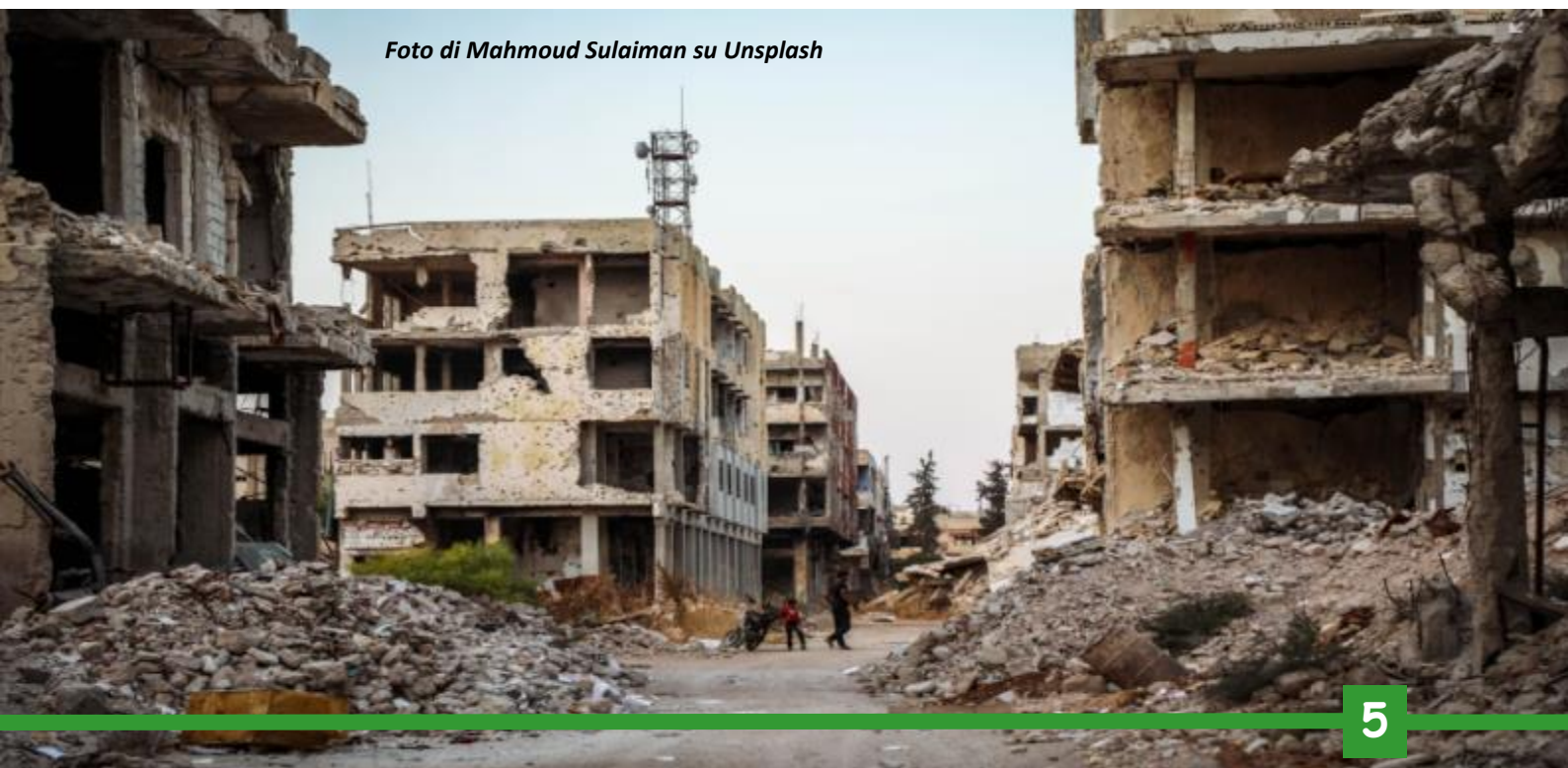
Proviamo ad esaminare qualche dato. Per quanto riguarda l'anidride carbonica, tra bombardamenti, incendi, danni alle foreste (che non possono più assorbire la CO₂) e agli impianti di energia da fonti rinnovabili, si stima che le emissioni di CO₂ prodotte dalla guerra in Ucraina siano almeno il triplo rispetto a prima. Se a questo si aggiunge quanta CO₂ verrà prodotta nelle fasi di ricostruzione, che prima o poi ci saranno, i dati sono veramente allarmanti.

Pensare che noi con grande sacrificio cerchiamo di ridurre le nostre emissioni e poi basta una guerra insensata ad annullare i nostri sforzi!

C'è poi l'inquinamento atmosferico. In Ucraina la guerra ha liberato nell'aria prodotti altamente tossici come l'ammoniaca e l'amianto presente negli edifici del periodo sovietico. Quando un edificio viene distrutto, le polveri d'amianto restano nell'aria e sappiamo qual è il danno sulla salute umana. Chi riesce a salvarsi dalle bombe, rischia di morire, fra pochi anni, di mesotelioma polmonare.

C'è poi l'inquinamento dell'acqua, sempre legato ai bombardamenti che hanno colpito fabbriche, impianti elettrici, acquedotti e depuratori, causando inquinamento ai fiumi, ai laghi e perfino al mare. E siccome l'acqua, come l'aria, non ha confini, prima o poi questi inquinanti arriveranno anche nel Mediterraneo. Non solo gli ucraini hanno avuto subito difficoltà a bere acqua potabile, ma di fatto si trovano a vivere in un ambiente fortemente contaminato. Nelle acque sono finiti i rifiuti umani, ma anche quelli chimici e industriali, pieni di metalli pesanti. I ricercatori sostengono che i pesci siano completamente spariti dall'Ucraina.

Foto di Mahmoud Sulaiman su Unsplash



Infine il suolo e l'agricoltura, perché la contaminazione non riguarda solo le acque, ma anche il suolo. Pensate che cosa liberano le bombe e le mine! Sostanze che resteranno sul suolo per centinaia di anni e entreranno nella catena alimentare. E veniamo all'agricoltura, principale risorsa economica del paese. I dati, parziali, parlano di un terzo di campi che non possono più essere lavorati e un quarto delle aziende agricole che hanno dovuto chiudere con un danno economico valutato tra i 6 e i 10 miliardi di euro.

Le guerre per le terre rare

I minerali che fanno parte delle così dette "terre rare" son diventati particolarmente di moda quando il presidente americano, Donald Trump, li ha voluti dall'Ucraina come risarcimento per le spese di guerra sostenute dagli USA.

Sono un gruppo di 17 elementi chimici (scandio, ittrio e i 15 lantanidi) con proprietà magnetiche e chimiche tali da renderli indispensabili per numerose applicazioni tecnologiche e industriali. Sono elementi fondamentali per la transizione ecologica e digitale, perché vengono utilizzati in dispositivi elettronici, nelle batterie, nei magneti permanenti e in molti altri campi. Oltre ai minerali ricordati prima, molto ricercato è anche il litio, fondamentale per le batterie elettriche.

Le terre rare sono relativamente abbondanti sulla Terra, ma sono difficili da identificare e soprattutto è molto complesso il processo di estrazione e di lavorazione.

Oltre agli elementi sopra indicati, molto ricercato è anche il cobalto, fondamentale per la produzione di tecnologie aerospaziali e rinnovabili, e il coltan, una miscela di columbite, formata da ossidi di niobio, e tantalite, un ossido di tantalio.

Il Congo detiene il 70% del coltan mondiale, che è fondamentale per la produzione di telefoni cellulari e computer. Per questo da decenni è in corso una guerra nella regione di Goma, nel Nord Kivu della Repubblica Democratica del Congo, tra l'esercito congolese e il gruppo ribelle M23. Da anni Pro Natura Cuneo collabora con la missione salesiana di Goma e fornisce aiuti per la realizzazione di pozzi per l'acqua potabile e per l'educazione scolastica dei bambini. Nell'inverno di quest'anno il conflitto si è intensificato e i guerriglieri hanno occupato la città di Goma. La loro azione è chiara: distruggere tutto ciò che c'è, ammazzare migliaia di persone, incendiare le foreste e impedire l'agricoltura per terrorizzare la popolazione e avere mano libera nell'estrazione del minerale, estrazione che viene fatta senza nessuna attenzione ambientale, creando ulteriori danni al territorio già ben martoriato. Eppure di questa guerra nessuno parla. Ad oggi i morti si contano a migliaia e la crisi umanitaria ha costretto decine di migliaia di persone a sfollare.

La missione salesiana è sull'orlo del collasso. Ogni giorno bisogna scegliere tra i bambini e gli adulti a chi dare da mangiare, perché non c'è cibo per tutti. In Congo, come sapete, ci sono i gorilla di montagna, una specie in via di estinzione. Quale attenzione ci può essere nei confronti di questi animali, se non si rispetta l'uomo?

Anche da noi sono in espansione le ricerche sui minerali rari, come il cobalto e il litio. Nelle valli di Lanzo la società australiana Alta Zinc da alcuni anni percorre capillarmente il territorio alla ricerca di questi importanti minerali. Hanno iniziato con Usseglio ed ora stanno operando anche a Balme dove ci sarebbero nuovi importanti filoni di cobalto.

Non è difficile pensare che le autorizzazioni estrattive arriveranno senza tanti vincoli e, temo, anche senza attenzioni ambientali, perché il cobalto e il litio sono considerati minerali essenziali per il nostro futuro sviluppo economico. Non nascerà una nuova guerra, ma ci saranno momenti di tensione che non avvantaggeranno nessuno.

In Africa, con la violenza, si mette a tacere la popolazione. Da noi non ancora, ma come insegna il TAV, opporsi è sempre molto difficile.

Ecco un esempio europeo di contrasto tra l'estrazione di minerali e la difesa dell'ambiente. In Serbia c'è tanto litio nel giacimento di Jadar, che, secondo i calcoli, potrebbe contenere il 10% delle riserve mondiali. Per questo è stato avviato fin dal 2017 un progetto di estrazione gestito dalla multinazionale Rio Tinto.

A Jadar, unico caso al mondo conosciuto, il litio si trova frammisto al boro (altro minerale importante) per cui la Geologia si è arricchita di un nuovo minerale, la jadarite. L'avvio delle attività estrattive determinerebbe la scomparsa di fertillissimi terreni agricoli, i migliori di tutta la Serbia, e l'inquinamento delle riserve d'acqua sotterranee. Per questo il progetto ha suscitato molte proteste e dissenso da parte della popolazione locale, che finora è riuscita a fermare l'inizio delle attività estrattive. Ma fino a quando? La Serbia, grazie alle sue riserve di litio, è diventata un attore importante nella geopolitica internazionale e fa gola a molte potenze, Germania in testa. Oltre al litio, la Serbia possiede anche altre risorse minerarie, come il rame, il carbone, l'uranio. I favorevoli all'estrazione sostengono le importanti implicazioni economiche con la possibilità di nuovi posti di lavoro e maggiore ricchezza della popolazione. L'occupazione è sempre una notevole molla per far passare i progetti, dimenticandosi sempre delle implicazioni ambientali. Poi a disastri avvenuti, si scopre che i posti di lavoro sono stati ben misera cosa e la popolazione locale raramente ha avuto dei vantaggi. Vedremo chi la vincerà.

Dopo quanto scritto, la depressione è massima e soprattutto c'è da chiedersi se ha senso continuare, qui da noi, a fare tutto il possibile per ridurre gli effetti del cambiamento climatico. Ovviamente la risposta è sì, perché, se non ce la mettiamo tutta, per la nostra specie non c'è futuro.

Foto Jay Brand: <https://www.pexels.com/it-it/foto/32181432/>





Comunicato stampa

APPROVATA LEGGE CONTRO MALTRATTAMENTO SU ANIMALI, ASPETTI POSITIVI, NEGATIVI E UN PO' DI AMAREZZA

LAV: NONOSTANTE PASSI AVANTI OTTENUTI ANCHE GRAZIE AL NOSTRO INTERVENTO, LA LEGGE NON PREVEDE PENE PIU' EFFICACI PER CHI MALTRATTA GLI ANIMALI

La riforma del Codice penale sul maltrattamento degli animali è Legge. Nonostante le tante modifiche positive ed innovative suggerite proprio da LAV, derivate da venti anni di lavoro sul campo con la magistratura italiana e le forze di polizia per contrastare i maltrattamenti sugli animali, la nuova Legge non sarà, nel complesso, in grado di garantire un soddisfacente passo avanti per una maggiore protezione degli animali.

Come la stragrande maggioranza dei cittadini, anche LAV aveva chiesto e atteso **interventi più incisivi in relazione alle pene e coerenti con l'articolo 9 comma 3 della Costituzione che dal 2022 chiedeva al legislatore di intervenire a tutela degli animali** e con la crescente sensibilità della società rispetto alla tutela degli animali. LAV continuerà a lavorare sul campo nei Tribunali di tutta Italia per applicare le norme già esistenti a tutela degli animali ed al contempo a tenere alta l'attenzione sulla necessità di migliorare il quadro a tutela degli animali e fin da subito chiediamo al prossimo Governo e al prossimo Parlamento di fare di più e meglio.

"Salutiamo con favore alcuni avanzamenti rispetto alla normativa vigente – ha dichiarato Ilaria Innocenti, Ufficio rapporti istituzionali di LAV che ha precisato: **"Tra i principali aspetti positivi segnaliamo la previsione della pena pecuniaria congiunta a quella detentiva sia per il reato di uccisione che per quello di maltrattamento, di alcune aggravanti, così come la disposizione che consente di punire più severamente la morte dell'animale a seguito della somministrazione di stupefacenti e altre sostanze vietate. Sicuramente un passo avanti rispetto al passato"**.

Anche riguardo alla custodia degli animali si registrano degli aspetti positivi. Come fortemente voluto da LAV, gli animali oggetto di sequestro potranno essere affidati direttamente alle associazioni e ai loro eventuali subaffidatari mediante cessione definitiva prima della definizione del processo. Tale disposizione si estende anche ai cuccioli nati nelle more del sequestro o della confisca. A ciò si aggiunge la positiva previsione - come proposto da anni dalla LAV - del divieto di uccisione o di alienazione di animali allevati a fini alimentari nelle more delle indagini e del dibattimento, anche quando non siano già sottoposti a sequestro.

"Tuttavia, dobbiamo prendere atto – ha aggiunto Roberta Poscente dell'Ufficio legale LAV - **di come queste positive disposizioni non siano state espressamente estese, come da noi richiesto, anche al reato previsto dall'articolo 727 del Codice penale, cosa che invece la Magistratura italiana ha sempre fatto e potrà e dovrà comunque continuare a fare secondo gli orientamenti giurisprudenziali in materia"**.

Vanno reputate positive anche le modifiche alla Legge n. 201 del 2010, ottenuta da LAV oltre 15 anni fa, che rendono il reato di traffico dei cuccioli più facilmente contestabile in quanto, ad esempio, basterà la sola assenza di microchip o di passaporto o di certificazione sanitaria per ritenere sussistente il reato. Contrariamente a quanto assicurato dalla relatrice alla Camera, il testo è stato approvato dal Senato senza modifiche per potenziarne l'efficacia sia in termini di prevenzione che di contrasto ai delitti contro gli animali, rimediando alle mancanze della prima approvazione parlamentare.

"Non possiamo non sottolineare che tra gli aspetti negativi, c'è la possibilità di derogare al generale divieto di detenzione di cani e gatti alla catena o con altro strumento simile purché non ne impedisca il movimento. Un vero paradosso visto che la legge vuole contrastare il maltrattamento contro gli animali" ha dichiarato Innocenti di LAV.

Tale disposizione è in contrasto con le leggi regionali – come quelle di Calabria, Campania, Marche e Umbria – che vietano già questa pratica crudele e con quelle di altre regioni che prevedono deroghe più stringenti.

Tuttavia, per fortuna, non decadono automaticamente i divieti più rigorosi delle Regioni e le Province Autonome: le norme regionali, infatti, possono essere più restrittive delle leggi nazionali, anche in virtù del fatto che la sanità, sotto cui ricade la tutela animale, è materia concorrente tra lo Stato, le Regioni e le Province Autonome e la disposizione più restrittiva non viola certamente il principio di ragionevolezza e proporzionalità.

Gravissimo, inoltre, il passo indietro che consente ad allevatori e commercianti di identificare cani e gatti oltre i termini previsti dalla legge. **"Questa modifica mina alle fondamenta il contrasto al traffico di cuccioli che un altro Governo, anch'esso di centro destra, anni fa aveva realizzato con determinazione introducendo uno specifico reato che punisce i trafficanti di cani e gatti. Il microchip, infatti, potrà essere inoculato anche oltre i due mesi con grave pregiudizio per la tracciabilità di cuccioli dall'origine incerta e della sorte degli animali invenduti"** ha aggiunto Innocenti di LAV.

Le pene, d'altra parte, aumentate solo lievemente, restano sproporzionate rispetto alla gravità dei reati, rendendo difficile ottenere condanne efficaci e con effetto deterrente, restando inadeguate sia sul piano preventivo che repressivo. Gli autori di delitti efferati come colui che ha bruciato vivo il suo cane Aron e la ragazza che ha lanciato con un calcio in una fontana gelata il gatto Grey, provocandone la morte, potranno continuare a beneficiare di un trattamento di favore, rendendo le pene inefficaci sia sul piano preventivo che repressivo. Un'altra occasione persa è sicuramente la mancata introduzione del divieto di detenere animali per chi li maltratta o li uccide o li impieghi nei combattimenti, reato quest'ultimo di particolare gravità anche perché legato al fenomeno della criminalità organizzata.

LAUDATO SÌ, FRANCESCO



Riccardo Graziano

Ora che Papa Francesco riposa nel luogo che ha scelto, la sua amata Basilica di Santa Maria Maggiore, esperti e opinionisti cercano di capire in quale direzione andrà la Chiesa di Leone XIV, dopo 12 anni di pontificato straordinario e per molti aspetti rivoluzionario del primo pontefice che ha scelto di chiamarsi come “il poverello di Assisi”, il Santo Patrono d’Italia. Già con la scelta di questo nome papa Bergoglio aveva fatto capire quale fosse la sua volontà: un pontificato rivolto ai poveri, agli esclusi, agli ultimi, alla pace e, per la prima volta, perlomeno in maniera così esplicita e reiterata, una Chiesa attenta all’ambiente e all’ecologia, in comunione con San Francesco, ambientalista ante litteram che predicava a uccelli e lupi.

La svolta ecologista di papa Francesco non era un atteggiamento di maniera, ma una convinzione profonda: chi ha avuto modo di confrontarsi direttamente con lui, testimonia che aveva una conoscenza profonda dei problemi ambientali, quindi anche delle azioni necessarie per porvi rimedio e dell’urgenza di agire. E ora che lui non c’è più? La Chiesa di Leone XIV avrà la stessa sensibilità?

Sono in molti a ripetere che “non si può tornare indietro”, dopo un pontificato dirompente come quello di Francesco, ma questa opinione, o auspicio che sia, non è affatto una certezza: basta osservare quello che sta succedendo in Italia, in Europa e nel mondo, dove governi ultra reazionari stanno risuscitando pulsioni fasciste e naziste che la Storia aveva seppellito ottanta anni fa e portando avanti posizioni negazioniste e antiscientifiche sul riscaldamento globale. Quindi tornare indietro si può eccome, tant’è vero che molta politica e molte nazioni lo stanno facendo. Ciò non significa che la Chiesa possa fare altrettanto, anzi i primi interventi del papa neo-eletto sembrano indicare una certa continuità col magistero di Bergoglio, anche qui a partire dalla scelta del nome. Infatti, Leone XIII all’inizio del Novecento emanò l’Enciclica *Rerum Novarum*, improntata sugli effetti che le nuove dinamiche industriali avevano sui lavoratori, mentre oggi Leone XIV nutre preoccupazioni analoghe nei confronti dell’intelligenza artificiale, il che denota una spiccata sensibilità per le tematiche sociali.

Ma quello che non sappiamo è se anche l’ecologia, altro grande tema caro a Francesco, continuerà a rivestire la stessa importanza col suo successore e se verrà reiterata la sua pressante sollecitazione a prendersi cura del pianeta, quello che i laici chiamano Natura e i credenti nominano Creato, ma che in definitiva non è altro che la nostra “casa comune” – come è scritto nell’incipit della sua Enciclica *Laudato si’* – ovvero l’ecosistema che ci permette di vivere e che, irresponsabilmente, stiamo devastando a livelli quasi irrecuperabili.

Il 24 maggio 2015, con la pubblicazione dell’Enciclica *Laudato si’*, papa Francesco ha compiuto un passo epocale, primo pontefice a occuparsi di Ambiente, o meglio di Ecologia integrale, dove l’Uomo è visto appunto come parte integrante e integrata della Natura, all’interno e non al di sopra di essa, non padrone, bensì **custode** del Creato. E sempre in quella Enciclica Francesco ha saldato indissolubilmente i due temi della giustizia sociale e di quella ambientale: “*Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale*”. La pubblicazione di quel documento fondamentale è avvenuta non certo per caso poco prima della Cop 21 di Parigi, dove è stato suggellato un importante accordo per il contenimento delle emissioni climalteranti, purtroppo largamente disatteso. Secondo il Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres l’Enciclica ha rappresentato “*un contributo fondamentale alla mobilitazione globale che ha portato allo storico Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici*” e il suo impatto sull’opinione pubblica ha sicuramente contribuito a dare slancio al movimento ambientalista, che poi avrebbe trovato nella giovane Greta Thunberg una leader globale in grado di dare vita ai Fridays For Future.

Gli appelli del pontefice si sono ripetuti più volte, come in occasione della Giornata Mondiale dell’Ambiente del 2020: “*Non possiamo pretendere di essere sani in un mondo malato. Le ferite causate alla nostra madre terra sono ferite che sanguinano anche in noi*”. Il pensiero del Papa è chiarissimo e lucido, come il Santo di cui porta il nome considera la Terra come una madre, ma anche come una sorella: “*Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell’uso irresponsabile e dell’abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla*.” si legge nel secondo punto della *Laudato si’*, e ancora “*Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora*.”

Il Papa dunque condanna il modello predatorio con cui gestiamo le risorse non certo infinite del nostro pianeta, ciò che con un termine ostico definiamo "estrattivismo", lo scavo e l'asportazione di tutto quanto riteniamo utile all'arricchimento, dai combustibili fossili alle terre rare, passando per pietre e metalli preziosi, o più in generale appunto l'estrazione di valore da qualunque "risorsa", comprese quelle "umane", come vengono definiti oggi i dipendenti. Già, perché se ci avete fatto caso, nel linguaggio del *business* quello che una volta era il "Servizio personale" è diventato troppo spesso il "Dipartimento risorse umane". Una sottigliezza semantica? Forse. Ma "personale" ha la stessa radice di "persona", dunque riconosce implicitamente il lavoratore come tale, con i suoi diritti e le sue necessità, compresi il diritto al riposo e a un salario dignitoso. Invece, nel momento in cui si diventa "risorsa", passa il concetto di riduzione dei costi e massimizzazione dei profitti, per cui ci si sente autorizzati a spremere i lavoratori fino all'estremo, per poi sbatterli in mezzo alla strada quando le condizioni produttive o economiche lo rendono conveniente, ovviamente per i padroni, che siano essi persone fisiche o più spesso Fondi d'investimento o conglomerati finanziari, comunque un qualcosa che non corrisponde più alla definizione di "datore di lavoro", visto che il lavoro lo tolgono.

Anche su questi argomenti papa Francesco ha fatto sentire forte la sua voce in difesa degli sfruttati, dei poveri, delle "pietre" di scarto, gli sfortunati che il sistema economico neoliberalista tritura e butta via in nome della ricerca spasmodica del profitto per pochi a fronte dell'impoverimento di molti.

Proprio a causa di queste sue prese di posizione giustamente radicali, spesso Francesco è stato criticato e denigrato come se fosse un papa "comunista", o una specie di sindacalista o ancor peggio un ambientalista, che ficcava troppo spesso il naso nelle faccende del mondo invece che occuparsi di questioni spirituali o teologiche.

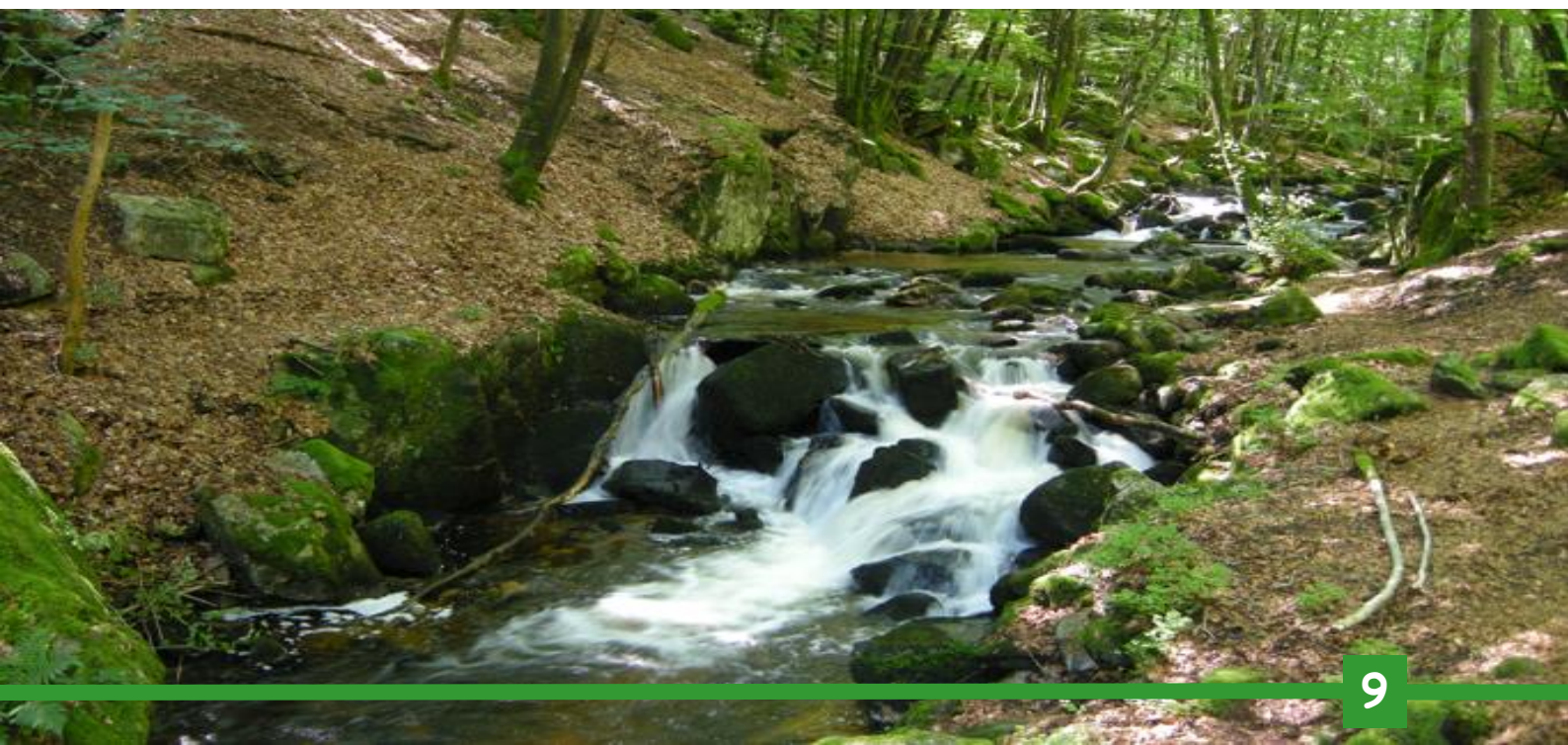
Nulla di tutto questo. Era semplicemente evangelico, ovvero stava dalla parte dei poveri e degli oppressi, esattamente come Gesù, che scelse i suoi discepoli fra gli ultimi, fra i lavoratori, molti dei quali pescatori, a partire dallo stesso Pietro, mentre Matteo, autore del primo Vangelo, era addirittura un *pubblicano*, ovvero un esattore delle tasse per conto del governo di occupazione romano, uno che riscuoteva quello che oggi qualcuno definirebbe "pizzo di Stato", ma che evidentemente Gesù considerava normale, tanto da dire "date a Cesare quel che è di Cesare", ovvero pagate le tasse come è giusto fare.

Ecco, questo era Gesù per come ce lo riportano i Vangeli: uno che stava dalla parte dei poveri e degli oppressi ed esortava a pagare le tasse, atteggiamenti che evidentemente già all'epoca non piacevano, tanto che venne torturato e crocifisso dalle autorità dell'Impero Romano, dietro la spinta dei sacerdoti ebraici, quelli che oggi definiremmo "poteri forti". Oggi Gesù non verrebbe certamente crocifisso, al limite messo in croce dal sistema mediatico, come a volte è successo a papa Francesco, criticato da più parti, anche all'interno della stessa Chiesa.

Ma lui non ha cambiato direzione. Con il suo atteggiamento bonario, ma deciso, ha mantenuto dritta la barra della Chiesa in una tempesta politica ed economica tumultuosa, stando sempre dalla parte dei poveri e, primo fra i successori di Pietro, dalla parte della Natura, o se preferite del Creato, esattamente come il Santo di cui ha preso il nome, anche qui primo fra i pontefici.

Non ultimo, questo straordinario Vescovo di Roma venuto "quasi dalla fine del mondo", sempre nella *Laudato si'*, già dieci anni fa scriveva di una realtà che oggi si sta progressivamente ampliando e della quale anche Pro Natura si sta occupando sul territorio piemontese: quella delle CER, le comunità energetiche rinnovabili, potenzialmente in grado di rivoluzionare il sistema energetico: "In alcuni luoghi, si stanno sviluppando cooperative per lo sfruttamento delle energie rinnovabili che consentono l'autosufficienza locale e persino la vendita della produzione in eccesso. Questo semplice esempio indica che, mentre l'ordine mondiale esistente si mostra impotente ad assumere responsabilità, l'istanza locale può fare la differenza".

Dunque, una Enciclica rivoluzionaria, come questi dodici anni di straordinario pontificato, con l'impegno costante per i poveri e gli oppressi e un'attenzione profonda per la questione ambientale. Per questo grande Amore per l'Umanità e la Natura, **Laudato si', Francesco.**



UN MESSAGGIO INASCOLTATO

Ferdinando Boero

2015: un anno cruciale per l'ambiente. A Parigi si tiene la ventunesima Conferenza delle Parti, e i 198 paesi (le Parti) che aderiscono alla Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici ratificano un trattato per limitare l'aumento della temperatura globale al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli preindustriali. Nel 2015 un altro documento dà una forte scossa alle coscienze: Francesco pubblica l'Enciclica *Laudato Si'*, con un messaggio senza precedenti. Per la prima volta un'autorità religiosa chiede la conversione ad una scienza: la conversione ecologica è la conversione all'ecologia. E non la chiede solo a chi pratica la fede cattolica ma a tutta l'umanità. Parla di Creato ma usa parole dell'ecologia, come **biodiversità** e **funzionamento degli ecosistemi**, ben prima che, nel 2022, siano inserite tra i valori fondanti del nostro vivere civile, nell'Articolo 9 della Costituzione.

Nella Bibbia ci sono le premesse. Il Creatore dà un solo compito ad Adamo: dare il nome agli animali significa conoscere la biodiversità. E quando dice a Noé di costruire un'arca, gli dice di mettere a bordo una coppia di tutti gli animali: senza il resto della biodiversità non possiamo pensare di "iniziare da capo". Senza la biodiversità, gli ecosistemi non funzionano.

Laudato Si' ha davvero scosso le coscienze? Un pochino, ma solo temporaneamente. La Commissione Europea, ad esempio, ha emanato il Green Deal, e il Next Generation EU, innescando una politica volta alla sostenibilità attraverso la **transizione ecologica** secondo le indicazioni della Convenzione di Parigi. Senza una **conversione** all'ecologia, però, la transizione è illusoria. Per convertirsi all'ecologia bisogna studiarla, impararne i fondamenti. A parte casi di insegnanti illuminati/e, l'ecologia non ha una posizione preminente nei programmi di formazione. Spesso proprio non c'è. Biodiversità ed ecosistemi non sono ancora considerati irrinunciabili in un bagaglio culturale decente. La conversione è avvenuta solo a parole e la transizione trova enormi difficoltà. Non ci può essere transizione senza conversione. Fa sorridere il fatto che il primo e unico ministro della transizione ecologica sia stato un tecnologo con deboli basi conoscitive di ecologia. Progettare una transizione verso l'ecologia senza l'ecologia è un'attività diffusa.

La scuola ha troppe cose da insegnare, e le ore sono poche, dicono. Non voglio fare qui l'elenco di cose che ho dovuto imparare sentendomi dire: ora studia, poi vedrai che ti servirà! Di molte ancora non ho capito l'utilità. Ci siamo messi nei guai, compromettendo il funzionamento degli ecosistemi, perché siamo ignoranti di cose che, invece, dovremmo conoscere bene. Spesso, a pianificare la transizione ecologica sono chiamati quelli che l'hanno resa necessaria, proponendo dissennati modelli di sviluppo. Il PNRR avrebbe dovuto finanziare anche la transizione ecologica. Nessuno si sognerebbe di pianificare una transizione verso la salute senza il contributo dei medici, ma per l'ecologia è così.

Un modo per mettere l'ecologia nei programmi scolastici ci sarebbe. Dalle primarie alle fino alla quinta superiore c'è l'ora di religione. Se in quell'ora, nell'arco di 13 anni, si insegnasse *Laudato Si'*, spiegando il significato di tutto quello che predica, qualche seme di conoscenza sarebbe piantato. Ma gli insegnanti di religione sono preparati a questo compito? Temo che, a parte i laureati in discipline che prevedono corsi di ecologia, anche gli altri insegnanti sarebbero impreparati. E qui interviene il Comma 22. Come fanno a insegnare ecologia docenti che non hanno seguito corsi di ecologia? Il problema richiede un piano di formazione dei formatori. Lo stesso Comma 22 vale per gli economisti, gli ingegneri, i tecnologi, i sociologi, gli architetti che sono totalmente digiuni di ecologia e che sono chiamati a gestire una transizione verso ciò che non fa parte della loro cultura. Gli ecologi dovrebbero essere chiamati a insegnare la loro materia in tutti i corsi di laurea, visto che tutto va inserito in un contesto ambientale. Mancano le basi. Ma questa viene giudicata una pretesa arrogante: che c'entra l'ecologia con la transizione ecologica?

Nel frattempo, alla transizione ecologica si sta preferendo la transizione militare. E Leone XIV per il momento non parla di ambiente. Parla di Pace, come Francesco, ma si concentra sull'intelligenza artificiale. Dopo dieci anni... stiamo andando indietro. Per chi ignora l'ecologia stiamo andando avanti: finalmente queste velleità ambientaliste sono messe da parte. In USA è vietato parlare di ambiente, e da noi è reato manifestare per richiamare l'attenzione sulla crisi climatica. L'ecologia è un intralcio allo sviluppo, alla crescita. La costruzione di armi è un forte stimolo alla crescita.

Ah, come dice il Ministro della Protezione Civile, per i danni causati da eventi climatici estremi lo Stato ha finito i soldi: assicuratevi. La conversione e la transizione ecologiche sono archiviate. Ora la minaccia sono i cosacchi che potrebbero arrivare ad abbeverare i loro cavalli nelle nostre fontane. E a stuprare le nostre madri, mogli e figlie. In caso di emergenza, comunque, la soluzione c'è: scappare in farmacia o in chiesa. Ma anche una bella assicurazioncina non sarebbe male.

Pessimismo e fastidio.

(COP significa Conference of the Parties e quella del 2015 è stata la 21)

Foto di Annett_Klingner da Pixabay



IL RITORNO DEL BRACCONAGGIO: UN CRIMINE VIGLIACCO



Luca Giunti

Foto Marcel Langthim, <https://pixabay.com/>

Negli ultimi tempi il tema del lupo ha ripreso la ribalta delle notizie, sia a livello locale sia a livello nazionale. Da un lato, infatti, si susseguono gli avvistamenti in località conosciute da anni come se fosse uno scoop, o in nuove zone inaspettate come la pianura e le periferie urbane; dall'altro fa discutere la proposta della Commissione Europea e del Comitato della convenzione di Berna di cambiare lo status del lupo, da specie "particolarmente protetta" a semplicemente "protetta".

L'eventuale modifica – se approvata e poi adottata da ogni Stato membro all'interno della propria legislazione nazionale – non cambierà molto la procedura per autorizzare eventuali abbattimenti, la renderà solo un po' più veloce; ma ovviamente la proposta è stata utilizzata da molti intellettualmente disonesti per annunciare l'apertura della caccia ai lupi!

In più, con l'inizio della stagione dei pascoli negli alpeggi in quota iniziano le predazioni su qualche pecora e capra poco custodite, e contemporaneamente si accertano episodi di bracconaggio.

Concentriamoci su quest'ultimo fenomeno. A oggi, e fino a quando non cambieranno le leggi italiane vigenti, in particolare la legge 157 del 1992 "Norme sulla protezione della fauna omeoterma e sul prelievo venatorio", il lupo continua a essere classificato come specie particolarmente protetta ("anche sotto il profilo sanzionatorio" recita l'art. 2 della predetta norma), in compagnia di altri predatori all'apice delle proprie catene alimentari come orso, lince, sciacallo dorato, martora, puzzola, lontra e gatto selvatico. Di conseguenza, chi compie un'azione deliberata, in assenza delle eventuali condizioni eccezionali di emergenza o necessità, contro una di queste specie è indiscutibilmente colpevole del reato di bracconaggio.

Come nel caso dell'abigeato – cioè il furto di bestiame – si sarebbe portati a credere che siano delitti vecchi, legati a un mondo rurale non più attuale, scomparsi dalla civile Italia che ha già oltrepassato il primo quarto di secolo del nuovo millennio. E invece...(1)

Nel caso del lupo possiamo distinguere tre diverse metodologie criminali: una si manifesta quando qualcuno spara contro un lupo di passaggio, appena intravisto, fenomeno che accade talvolta per colpa di cacciatori altrimenti disciplinati. La seconda tipologia è poco frequente e in continua diminuzione: piazzare tagliole o trappole o lacci metallici lungo i percorsi più frequentemente utilizzati dagli animali selvatici. L'ultima modalità, invece, che purtroppo negli ultimi anni ha ripreso nefasto vigore, è quella di spargere esche avvelenate: pezzi di carne sia di selvatici sia di domestici imbottiti di rodenticidi e di ogni possibile tossina inventata dalla chimica e dalla perversa fantasia umana.

Con i fondi messi a disposizione dal progetto europeo "Life Wolf Alps" negli ultimi 10 anni, è stato possibile formare squadre di professionisti cinofili appartenenti ai Carabinieri forestali, ai guardaparco regionali e alle guardie provinciali, che hanno addestrato a lungo alcuni cani e li hanno resi dei meravigliosi cercatori di veleni distribuiti nelle campagne e in montagna. Per citare un'espressione brutale, ma efficace, usata dal direttore del Parco nazionale di Abruzzo, Lazio e Molise Luciano Sammarone (ex comandante del Corpo Forestale), "il boccone avvelenato è una bomba in un mercato".

Perché è un'azione vigliacca, non selettiva, indiscriminata, che colpisce tante specie ben al di là del bersaglio prescelto. Infatti, molti animali rimangono intossicati, non solo i lupi. Volpi, tassi, faine, topi di varie specie i quali, a loro volta, diventando cibo di uccelli rapaci come gufi, aquile e grandi avvoltoi, trasferiscono il veleno delle loro carni anche a essi, provocandone disturbi, intontimento e morte.

In molte occasioni, poi, persino i cani domestici di ignari escursionisti sono rimasti vittime di questo reato. Le capacità delle squadre antiveleno si sono rivelate preziose non solo contro i bracconieri di fauna selvatica: le loro competenze sono state richieste anche da sindaci allarmati e cittadini che hanno trovato esche nei parchi cittadini o nei cortili di casa, lanciati da vicini invidiosi del bravo cane da tartufo, disturbati dall'abbaiare o infastiditi dalle deiezioni abbandonate (2).

Stabilito che ogni forma di bracconaggio è un reato ingiustificabile, bisogna osservare anche che in alcune situazioni è il sintomo di una sottostante malattia incancrenita: a esempio laddove infatti gli enti territoriali o le istituzioni non sono riusciti, sia con mezzi pratici come i sistemi di difesa e gli indennizzi, sia con mezzi culturali come conferenze e spiegazioni *ad personam*, a ridurre il conflitto lupo/pecore. In queste condizioni qualche pastore può essersi sentito abbandonato e solo, o esasperato dalla somma di tutte le problematicità del suo mestiere (solo in parte attribuibili al lupo). Ecco che allora spargere bocconi avvelenati o tirare una fucilata all'imbrunire è una reazione certamente illegale ma comprensibile. Le zone dove è più manifesta l'azione dei bracconieri sarebbero proprio le zone dove intensificare gli sforzi per limitare gli attacchi dei lupi, aiutare i pastori nelle altre difficoltà (aumentati affitti dei pascoli, mancati guadagni da lana, carne, latte e formaggio, fatiscenza di piste montane e fabbricati d'alpe, uso di diserbanti ai bordi delle strade percorse durante le transumanze e di spollonanti per impiantare nuovi nocioleti), fornire assistenza scientifica e concreta sia a loro sia agli Amministratori Locali. Azioni virtuose che dovrebbero essere intraprese certamente dalle istituzioni pubbliche, ma anche dalle associazioni di categoria degli allevatori e da quelle ambientaliste che invece, ahimè, talvolta si trovano quasi muro contro muro.

Ovviamente il numero dei lupi uccisi illegalmente in Italia non è facile da accertare: si tratta di reati che la gran parte dei colpevoli cerca di nascondere. Gli esperti stimano un numero variabile intorno agli 80 esemplari all'anno. Se a questi aggiungiamo i circa 200 che vengono investiti dalle auto o dai treni in tutta la penisola, è facile capire come, a fronte di una popolazione stimata oggi in Italia di forse 3.800 lupi (3), queste morti rappresentano poco meno del 10% della popolazione di *Canis lupus italicus*. E, ovviamente, senza contare le carcasse non ritrovate dei lupi deceduti per cause che potremmo definire "naturali": scontri con altri lupi o con qualche preda agguerrita, ferite infette, vecchiaia, incapacità, handicap, mancanza di cibo. In pratica questa percentuale supera già da sola l'ipotetico piano di controllo che potrebbe essere autorizzato in Italia negli anni futuri se dovesse cambiare la legislazione (come detto all'inizio). Infatti le disposizioni delle Direttive Europee continuerebbero a pretendere di mantenere una popolazione in salute e di intervenire prioritariamente nei confronti di singoli esemplari che dovessero rivelarsi periurbani, confidenti o problematici (ne consegue, come già accaduto in Puglia e in Trentino, che più probabilmente si attiveranno catture o abbattimenti in pianura vicino alle città piuttosto che in montagna). (4)

1. <https://www.areeprotetteappenninopiemontese.it/2025/05/28/lupi-avvelenati-e-abbattuti-illecitamente-in-forte-aumento-in-provincia-di-alessandria/>
2. <https://www.areeprotettealpimarittime.it/news/2077/unit-3-inofile-antiveleno-operative-nella-lotta-al-bracconaggio>
3. <https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/biodiversita/monitoraggio-nazionale-del-lupo/risultati>
4. <https://www.ildolomiti.it/ambiente/2025/lupi-svolta-nella-gestione-quote-massime-di-abbattimenti-per-regione-in-trentino-3-5-esemplari-in-alto-adige-1-2-in-toscana-fino-a-22-ma-solo-con-politiche-di-prevenzione>





PER PRODURRE L'AGRICOLTURA HA BISOGNO DELLA TUTELA DELL'AMBIENTE

12 Associazioni ambientaliste, agrarie e dei consumatori commentano le parole del Ministro Lollobrigida nel Consiglio europeo AgriFish: il pacchetto di "falsa semplificazione" della Politica Agricola Comune (PAC) non tutela gli agricoltori dalle crisi ambientali e dai mercati.

La proposta della Commissione accolta con favore dai Ministri dell'Agricoltura degli Stati membri apre le porte alla cancellazione di ulteriori tutele ambientali nella prossima riforma della PAC post 2027 che sarà presentata il 16 luglio.

Il pacchetto di "falsa semplificazione" della PAC presentato dalla Commissione europea è stato discusso lunedì scorso dai Ministri dell'Agricoltura nella riunione del Consiglio europeo AgriFish e il nostro **Ministro Francesco Lollobrigida** si è distinto ancora una volta per scarsa lungimiranza per le sorti del sistema agricolo: il ministro, infatti, non si è limitato ad esprimere un parere positivo sulla proposta della Commissione, ma l'ha valutata persino "non sufficiente per riuscire nell'obiettivo strategico di valorizzare la produttività in una fase storica nella quale l'Europa non può caricarsi da sola tutte le questioni legate all'ambiente".

Il pacchetto nei prossimi mesi sarà sottoposto alla votazione del Parlamento europeo e si spera che i parlamentari vogliano respingere quella che si continua a chiamare semplificazione, ma che in realtà è la **cancellazione** delle minime previsioni di tutela dell'ambiente e della salute di agricoltori e consumatori.

12 Associazioni ambientaliste, agrarie e dei consumatori italiane¹ commentano con preoccupazione le parole del Ministro Lollobrigida ricordando che oggi la **produttività delle aziende agricole è minacciata da calamità atmosferiche** e fitopatie dovute al cambiamento climatico e alla perdita di biodiversità. Queste crisi ambientali mettono a rischio il reddito degli agricoltori non meno delle fluttuazioni e della volatilità dei prezzi di mercato. Sono tutti fattori che stanno diventando problemi insormontabili per gli agricoltori, in particolare per le piccole e medie aziende agricole. L'unica soluzione concreta a questi problemi è aumentare la resilienza degli agroecosistemi e di conseguenza quella delle stesse aziende agricole, sottolineano le 12 Associazioni, che denunciano un grave arretramento di Commissione e Consiglio rispetto agli impegni ambientali dell'attuale PAC 2023-2027.

La proposta di "falsa semplificazione" della PAC apre le porte alla cancellazione di ulteriori tutele ambientali nella riforma della PAC post 2027 che sarà presentata dalla Commissione il prossimo 16 luglio. Il "sano pragmatismo" che il Ministro Lollobrigida vorrebbe nella revisione delle politiche agricole dell'Unione rischia di favorire, ancora una volta, solo le grandi aziende agricole **penalizzando** le piccole e le medie, che avranno maggiori difficoltà ad utilizzare gli strumenti finanziari per la gestione dei rischi ambientali ed economici.

"Per mettere al centro delle politiche agricole la capacità di resilienza del sistema agroalimentare è indispensabile rafforzare la tutela dell'ambiente invece di indebolirla", **evidenziano le 12 Associazioni**, "la strada da seguire per la gestione dei rischi in agricoltura non può essere solo spingere gli agricoltori ad assicurarsi".

Purtroppo questo secondo pacchetto volto a "semplificare" la PAC 2023-2027 rappresenta un tentativo, neanche troppo velato, di indebolire le poche misure di salvaguardia ambientale rimaste all'interno della PAC, con gravi conseguenze sia per gli agricoltori che per la natura.

Per le 12 Associazioni "ridurre ulteriormente le limitate protezioni per le risorse naturali non semplifica la vita degli agricoltori, al contrario li espone maggiormente ai rischi che devono affrontare come ondate di calore, siccità e inondazioni. Gli agricoltori devono essere aiutati, anche economicamente, a rendere più sostenibile la loro attività e devono essere tutelati dalle politiche aggressive dei mercati che li schiacciano: le parole del Ministro Lollobrigida, invece, rappresentano solo **uno schiaffo in faccia** agli agricoltori vulnerabili e un ennesimo attacco alla natura nel solco di quanto è stato fatto finora portando alla crisi del settore".

Le 12 Associazioni ambientaliste, agrarie e dei consumatori che inviano questo comunicato rappresentano un'ampia alleanza che sostiene le Strategie UE del Green Deal, Farm to Fork e Biodiversità 2030. Le 12 Associazioni (ACU, AIDA, Associazione Italiana Agricoltura Biodinamica, CIWF Italia, Greenpeace, ISDE Medici per l'Ambiente, Lipu-BirdLife, Pro Natura, Rete Semi Rurali, UPBio, Terra! e WWF Italia) condividono la visione di una transizione ecologica dell'agricoltura italiana ed europea, che tuteli tutti gli agricoltori, i cittadini e l'ambiente.

URBANISTICA E BEL PAESE

RIFLESSIONI ULTIME

Valter Giuliano

Legge nazionale? Silenzio assordante. Si è fermi a quella del 1942. Contraddittori gli interventi successivi. dallo scorporo *ope legis* del diritto di edificare dal diritto di proprietà alla sentenza della Consulta n. 55 del 1968, alla legge Bucalossi (n.10) del 1977. Per non dire dello scandalo dei condoni edilizi del 1985 (governo Craxi), del 1994 (primo governo Berlusconi), del 2003 (secondo governo Berlusconi), fino al Piano casa del 2009, praticamente un condono preventivo e generalizzato. Degli ultimi emendamenti a favore degli abusi, infilati nella pletora di Decreti legge con cui ormai viene governato il nostro povero Paese, inutile dire. Se non che rappresentano, come quelli in materia fiscale, un incentivo a comportarsi da cattivi cittadini, stante che i buoni vengono regolarmente maltrattati e scherniti da decisioni che istigano alla violazione delle norme.

Tornando ai tentativi di pianificare il governo del territorio e dare qualche razionalità allo sviluppo urbanistico dei centri abitati, fece inorridire la proposta bipartisan di una nuova legge urbanistica di iniziativa di Maurizio Lupi, che prevedeva addirittura la cancellazione del principio stesso del governo pubblico del territorio. Per fortuna l'anticipata chiusura della XIV Legislatura evitò l'ennesimo sacco d'Italia. In porto invece, purtroppo, il nefasto provvedimento del governo Renzi, denominato "Sblocca Italia". Invocava consolidati ritornelli, buoni per ogni stagione e per ogni nefandezza: la modernizzazione del Paese, la necessità di accelerare le grandi opere, favorire l'occupazione, sburocratizzare i procedimenti di controllo. Un vero e proprio "libera tutti", in contrasto con qualsiasi programmazione urbanistica e pianificazione territoriale, che è andato oltre ogni pudore, sia per il numero e la varietà delle opere coinvolte (comprese quelle in territori particolarmente sensibili) sia per le tipologie delle possibili deroghe. A ciò si sono aggiunti l'esautoramento delle Soprintendenze, ultimo baluardo per la difesa del nostro patrimonio culturale, paesaggistico e ambientale e l'ampliamento del ricorso al silenzio-assenso (che più sentenze della Corte Costituzionale hanno, per fortuna, definito inapplicabile per quel che riguarda i beni culturali).

Lo "Sblocca Italia" si meritò, ben presto l'appellativo di "Rottama Italia".

Il vizio di tagliare le mani alle Soprintendenze, peraltro, si ripropone a ogni occasione (l'ultima è di qualche settimana fa) e pare essere uno dei cavalli di battaglia della "Lega dei condoni" (urbanistici, fiscali,...).

Oggi servirebbe ancora una legge nazionale? E perché nessuno ci pensa più?

Nella latitanza dello Stato, qualche speranza fu riposta nelle Regioni. A cominciare dalla legge regionale del Piemonte, già esplicita nel titolo: "Tutela e uso del suolo".

Promulgata il 5 dicembre del 1977 con il n. 56, fu fortemente voluta e indirizzata nei suoi contenuti da uno dei protagonisti dell'urbanistica italiana, il professor Giovanni Astengo, docente all'Università di Venezia, autore del visionario – e per questo contestato – Piano regolatore di Gubbio.

Nel saggio *Giovanni Astengo. Urbanista sotto accusa a Gubbio* (stampato a cura dell'Autore, Torino 1968) così esprimeva il suo pensiero: «Ogni piano è un tormento: prima per il progettista, poi per gli amministratori. E tanto più se è serio. Passare da uno stato di anarcoide individualismo edilizio (...) dove per ognuno è dogma che il proprio terreno sia edificabile, ad uno stato di controllo dell'uso del suolo, che comporti diverse forme di vincolo, dal diniego al condizionamento dimensionale e tipologico, non è cosa agevole. Soprattutto negli anni '50, in quello stato di generale lassismo in materia urbanistica ed edilizia che traeva origine da un pauroso vuoto legislativo ed amministrativo in questo campo, conseguente del resto alla politica governativa di quel tempo, attenta più a non interferire nel libero manifestarsi dell'iniziativa privata, che non sollecita dei risultati, in termini di benefici economici e sociali, degli stessi interventi pubblici (...) pressioni e richieste fanno pur parte della realtà che il piano tende a trasformare: il conoscerle subito è utile, il cimentarsi con esse può essere importante, se c'è spazio per il cemento.

Ed è chiaro che per condurre vittoriosamente un piano a carte scoperte occorrono infinita pazienza, saldezza di nervi e concorde azione, immanente essendo il rischio di soggiacere alle pressioni liberamente scatenate.

E la formazione di un piano costituisce sempre un grosso sforzo per tutti, amministratori e progettisti: la sua adozione consiliare conclude un periodo preparatorio di inevitabile travaglio, ma apre anche nuove prospettive per un nuovo corso amministrativo di maggior respiro, quando il piano è consapevolmente volto a definire obiettivi di interesse comune ed a convogliare verso di essi le molteplici iniziative pubbliche, e soprattutto quelle private, così restie (...) ad ogni guida e controllo».

La legge piemontese destò attenzione e venne replicata dalle Regioni più attente, quali l'Emilia-Romagna e la Toscana. Non passarono molti anni e su di essa cominciarono a scendere le picconate delle lobbies del settore costruttivo, appoggiate dalla politica di destra nel frattempo insediata al governo della Regione. Di modifica in modifica ne venne progressivamente erosa la sostanza e alla fine anche i principi. La legge urbanistica piemontese può essere oggi definita "Uso del suolo", essendo stata considerata la tutela un inutile orpello, un fastidioso intoppo burocratico. Non sembra andare meglio in altre Regioni, anche se qualche esempio virtuoso a livello cittadino, a cominciare da Napoli, si è registrato.

Facciamo un salto di tempo e veniamo all'oggi, per riprendere un'espressione che ha fatto scuola, il Rito ambrosiano («il Piano è la somma dei progetti...»). Ha toccato il suo apice con il caso "Salva Milano", su cui ci siamo in precedenza soffermati, debellato per un nulla e forse non del tutto superato. Cosa ci insegna?

Che occorre vigilare con attenzione su cosa succede nelle nostre città, da Roma (lì si introdusse, ironicamente, l'espressione "pianificar facendo") a Napoli, da Genova a Torino, Firenze, Palermo, sempre in bilico tra buone pratiche e vecchi vizi di consociativismo tra politica e affari, con lo spettro della rendita fondiaria e della speculazione privata a danno del bene pubblico comune.

Se di legge urbanistica nazionale non si parla più da tempo, un altro argomento che pare essere stato archiviato è quello dell'edilizia pubblica, le case popolari. La domanda di abitazioni popolari non è svanita. Eppure sembrano rallentare i progetti per dare risposta ai bisogni di abitare. In una indifferenza che preoccupa.

Sull'edilizia pubblica hanno certamente pesato i malriusciti esempi degli anni '70 e '80, quasi tutti messi in discussione, dalle Vele di Scampia a Tor Bella Monica, dallo Zen al Corviale, da Laurentino 38 a Vigne Nuove... Rivisitati, a volte abbattuti, hanno segnato la sconfitta di una concezione forse più ideologica che pragmatica.

Progetti che pure erano immaginati con una attenzione "sociologica" al contesto ambientale e alle esigenze dell'abitare di chi li avrebbe popolati, propulsivi di una necessaria rigenerazione del tessuto urbano, non hanno funzionato nonostante vi si fossero cimentati alcuni dei nomi più rappresentativi dell'architettura contemporanea: Marco Fiorentino, Piero Barucci, Lucio Passarelli, Francesco di Salvo, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi, Carlo Aymonino.

In compenso continuano i condoni che premiano i disonesti. Un insulto alle persone perbene. Favoriscono gli amministratori collusi con gli interessi illegali e insensibili al disordinato sviluppo del territorio e mortificano quelli onesti, tanto più dopo l'abolizione del reato di abuso d'ufficio.

E non è più tollerabile la giustificazione dell'abusivismo di necessità che è ormai finito da oltre un quarto di secolo. Quello recente non è altro che un'attività illegale gestita da imprese spesso collegate alla malavita organizzata.

È desolante la pagella dell'urbanistica italiana degli ultimi decenni.

Una storia che sancisce la resa incondizionata alle nuove regole: lo scettro del comando nelle mani di economia e finanza, con quella che Giorgio Ruffolo ha chiamato la "mercantizzazione mondiale dello spazio (globalizzazione) e del tempo (finanziarizzazione)".

«Un giorno – scrisse l'economista, già Ministro dell'ambiente – si dovrà fare il confronto tra il capitalismo regolato degli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni del compromesso socialdemocratico, l'età dell'oro, quando la forte crescita si accompagnava con la riduzione delle disuguaglianze; e il capitalismo finanziario generato tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dalla decisione strategica del duo Thatcher-Reagan di liberalizzare i movimenti di capitale. (...) Il fallimento del mercato non si rileva (...) nelle Borse che vanno a picco ma nell'incapacità di generare un'economia sostenibile ambientalmente ed equa socialmente».

Ma la politica si adeguò. E l'urbanistica la seguì.

Oggi, nel momento in cui rumorosi scricchiolii hanno messo in dubbio la strategia sin qui seguita che mostra i suoi evidenti limiti e la sua fragilità, urge riprogettare un Bel Paese in cui l'armonia tra il costruito e il contesto – dentro e fuori le città storiche – non sbricioli quel poco che resta.

Ma esistono ancora personalità, movimenti, architetti e urbanisti che abbiano a cuore le sorti del nostro territorio con attenzione all'estetica e alla qualità dell'abitare o si è deciso, al più, di delegare tutto a qualche archi star che con singoli interventi di qualità – ma spesso incuranti del contesto in cui vengono posizionati – possa attrarre il nuovo turismo alla ricerca delle singole opere architettoniche?



UN DISEGNO DI LEGGE CHE RIDUCE LA TUTELA DEL PAESAGGIO

Emilio Delmastro

Un recente disegno di legge il n. 1372 *“Delega al Governo per la revisione del codice dei beni culturali e del paesaggio in materia di procedure di autorizzazione paesaggistica”*) accoglie una serie di proposte che in gran parte arrivano dal settore edile e dei costruttori e dovrebbe portare alla revisione del Codice dei Beni Culturali e del paesaggio (Decreto legislativo. 42/2004), è stato presentato al Senato dal gruppo Lega Salvini Premier.

Le proposte, se diverranno legge, comporteranno tempi ridotti e semplificazioni dell'iter degli interventi edilizi che ricadono all'interno di zone attualmente vincolate da tutela paesaggistica e disciplinate dal suddetto Decreto 42/2004, il quale prevede l'autorizzazione paesaggistica per gli interventi che interessano tali ambiti tutelati.

L'attuale procedimento è di competenza delle Regioni, ma in molti casi le Regioni rilasciano delega ai Comuni. Ricordiamo però che il Codice prevede la necessità di un parere obbligatorio e vincolante da parte della competente Soprintendenza per i Beni Culturali e il Paesaggio.

Questo parere costituisce una garanzia fondamentale nella tutela del paesaggio, che attualmente non può essere esclusivamente delegata agli enti locali. Molti comuni, in particolare quelli minori, non hanno le strutture e le competenze indispensabili per esprimere un parere circostanziato, mentre in alcuni casi potrebbero prevalere interessi locali.

La procedura in vigore è differenziata in un'autorizzazione ordinaria e una autorizzazione semplificata: la differenza è dovuta all'entità dell'intervento e comporta tempi più lunghi per il procedimento; nello specifico i tempi maggiori riguardano il procedimento ordinario, perché in questo caso il silenzio-assenso da parte della Soprintendenza non è previsto.

La scelta attuata dal legislatore è giustificata dal valore attualmente prevalente di cui giustamente gode la tutela del paesaggio, come previsto dall'art. 9 della Costituzione; questa tutela viene applicata giustamente con un criterio di priorità anche se attenua il diritto del proponente di avere tempi certi nel procedimento istruttorio.

Per cercare di “accelerare” questo iter, il nuovo disegno di legge (che, come dicevamo, accoglie sollecitazioni da parte di ordini professionali, costruttori ed enti pubblici locali) propone di introdurre il silenzio-assenso nel caso in cui la Soprintendenza non si esprima nei tempi previsti di 45 giorni.

Purtroppo, per privilegiare un diritto del proponente, si rischia di sacrificare la tutela del paesaggio. Ciò avviene soprattutto nelle Regioni nelle quali non è presente un Piano Paesaggistico in grado di fornire ai tecnici comunali sufficienti elementi di orientamento e supporto nella valutazione: si evidenzia che questa situazione, anche se limitata, si verifica in quelle Regioni nelle quali gli strumenti urbanistici non sono stati adeguati alle indicazioni del Piano Paesaggistico Regionale.

L'attenzione delle Associazioni ambientaliste deve essere maggiore dove può esistere il rischio che progetti non compatibili con il contesto territoriale vengano approvati in presenza di scarsa valutazione, senza una vera indagine dell'impatto che possono avere sul paesaggio.

Per poter sostenere il silenzio-assenso in materia paesaggistica sarebbe necessario un reale aggiornamento dei Piani Paesaggistici e dei piani urbanistici, per ottenere uno strumento rigido e vincolante, con le competenze per considerare i valori ambientali dei paesaggi e fornire un adeguato supporto agli enti locali nella valutazione di compatibilità dei progetti.

Alla proposta d'introdurre il silenzio-assenso, il Disegno di Legge in oggetto propone altre possibilità da adottare con apposito Regolamento. A nostro giudizio si tratta di una deregolamentazione non giustificabile e riteniamo che tali proposte debbano essere oggetto di immediata opposizione. In particolare dovrebbero essere esclusi dal regime di autorizzazione paesaggistica tutti *“gli interventi di edilizia libera sottoposti a comunicazione di inizio lavori asseverata, nonché quelli sottoposti a segnalazione certificata di inizio attività nei casi in cui l'eventuale aumento di volume non ecceda il 20 per cento dell'esistente, ovvero le modifiche, come asseverate dal tecnico abilitato, rispettino il carattere dell'immobile interessato”*.

Riteniamo infatti che attualmente si faccia un uso eccessivo dell'applicazione dei regimi di CILA e di SCIA, spesso causa di alterazioni ai caratteri dei luoghi.

Anche la proposta di delega al Governo per l'adozione di ulteriori provvedimenti, tra cui *“prevedere che gli interventi di lieve entità, come definiti dall'Allegato B al decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 2017, n.31, non siano sottoposti a parere della Soprintendenza e competano esclusivamente agli enti locali, previa verifica di conformità con il Piano paesaggistico regionale”* (articolo 3 comma 2) ci vede decisamente contrari. Riteniamo che possano favorire un elemento di deregolamentazione del settore urbanistico, considerata l'eterogeneità e la scarsa inefficacia dei Piani Paesaggistici Regionali rispetto a una reale salvaguardia del paesaggio.

In chiusura evidenziamo un ulteriore elemento di preoccupazione per coloro che si impegnano nella tutela del territorio: al punto e) del già citato art. 3 comma 2 del Disegno di Legge si propone di *“favorire gli interventi di prevenzione del rischio idrogeologico”*, prevedendo che il parere della Soprintendenza sia obbligatorio e non vincolante *“per gli interventi ricadenti in aree definite ai sensi dell'articolo 142, comma 1, lettere a), b), c) e d)”*. Questo aspetto fa temere pericoli per tutte le fasce di tutela delle coste, dei corsi d'acqua e dei laghi.

A nostro giudizio il Disegno di legge comporta un ritorno a tempi che consideravamo passati per quanto riguarda la concezione di paesaggio come luogo monumentale, annullando le tutele introdotte nella legge del 1985 che porta il nome del ministro Galasso.

Il rischio di una perdita del valore paesaggistico del quale tutti devono essere difensori è reale, mentre la nuova proposta opera a favore del valore economico degli interventi edilizi privati e ci induce a richiamare l'attenzione di tutti coloro che ritengono necessario difendere ciò che è ancora difendibile in Italia

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animale



*Cocodrillo,
dal bestiario duecentesco di Rochester*

I GUSTI DEL BALESTRUCCIO

14 agosto 2024

In piena estate continua l'agonia dello Stagno Urbani (Fano), di proprietà della Federazione Nazionale Pro Natura. Il livello dell'acqua si è ulteriormente abbassato. L'elenco degli avvistamenti è molto scarso. Ritrovo il giovane di gallinella d'acqua. Le volte precedenti lo vedevo muoversi a ridosso della fitta vegetazione che cresce sulla riva. Ora deve scegliere, o l'acqua o la protezione della vegetazione.

Il vicino acquitrino da tempo è una landa di fango secco - che fine avranno fatto i pulli di cavaliere d'Italia che un mese fa vedevo nelle sue acque basse?

La siccità ha privato questo luogo della sua ricca avifauna, ma quando risalgo il viottolo d'ingresso vedo altre ali.

Centinaia di balestrucci volano contro le pareti dell'alto capannone industriale eretto nei mesi scorsi di fronte all'ingresso dello stagno.



Coppia di balestrucci costruisce il nido sotto il cornicione

È una specie gregaria che preferisce nidificare in colonie; quando terminano le fasi riproduttive - a metà agosto -, prima di dirigersi verso l'Africa, i balestrucci si radunano in grossi stormi.

Ali spiegate che assumono la forma di una balestra, altre che riposano sul cornicione del capannone. Piuttosto che posarsi sui rami o sul terreno, preferiscono quelle pareti di cemento.

Da diversi mesi dalle finestrelle dei capanni ornitologici dello stagno Urbani si presenta un paesaggio mutato. L'alto capannone fa da sfondo allo specchio d'acqua. Quella presenza che disturba me ed i fotografi naturalistici sembra essere apprezzato dallo stormo di balestrucci.

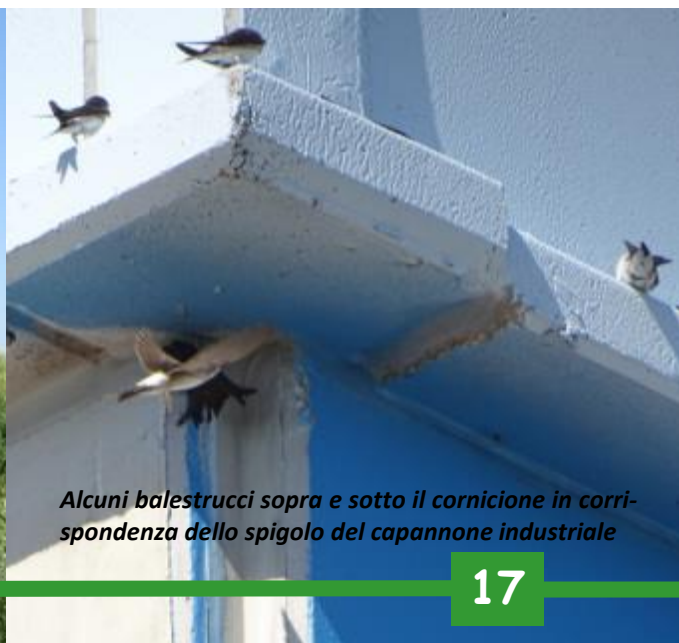
Gli scorsi anni durante la migrazione vedevo i balestrucci sorvolare l'azzurro dello specchio d'acqua, ora volano a ridosso di un altro azzurro, quello con cui sono state dipinte le pareti esterne del capannone industriale.

Il nome scientifico della specie, *Delichon urbicum*, indica la sua predilezione per i territori antropizzati - i balestrucci nidificano sotto grondaie o cornicioni degli edifici.

Ne vedo alcuni volteggiare sotto il cornicione in corrispondenza dello spigolo del capannone e poi aggrapparsi sotto quella sporgenza. Chissà? magari stanno già pensando alla prossima stagione riproduttiva; è come se volessero verificare se quel punto è adatto alla costruzione del nido.



Acquitrino dello stagno Urbani (Fano) completamente secco. Si nota a sinistra il capannone industriale recentemente costruito



Alcuni balestrucci sopra e sotto il cornicione in corrispondenza dello spigolo del capannone industriale

Comunicato stampa

Giornata della Biodiversità:

LIFE CONCEPTU MARIS RIVELA LE ZONE CRUCIALI PER LA FAUNA MARINA NEL MEDITERRANEO

Uno studio individua le aree più idonee per la conservazione di cetacei e tartarughe

In occasione della Giornata Internazionale della Biodiversità (22 maggio), il progetto **LIFE Conceptu Maris** ha presentato i risultati di tre anni di monitoraggio in mare: **oltre 4.150 osservazioni di cetacei e 2.198 di tartarughe marine**, frutto del lavoro congiunto di **11 partner internazionali** (Area Marina Protetta "Capo Carbonara", CIMA Research Foundation, CMCC Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici, ÉcoOcéan Institut (Francia), Stazione Zoologica Anton Dohrn, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Università degli Studi di Palermo, Universitat de València (Spagna), Università degli Studi di Torino), coordinati da **ISPRA** (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) con il supporto di **Triton Research** per le attività di management e comunicazione. I nuovi dati, illustrati alla **36ª Conferenza della European Cetacean Society (ECS)**, tenutasi nelle Azzorre dal 14 al 16 maggio 2025, aiutano a individuare le aree più idonee per la conservazione di cetacei e tartarughe marine nel Mediterraneo.

Hotspot del Mediterraneo per cetacei e tartarughe marine

Le osservazioni effettuate tra il 2021 e il 2025 dai traghetti-monitoraggio di LIFE Conceptu Maris, integrate con dati precedenti, confermano l'importanza di alcune aree chiave.

Il Santuario Pelagos (tra Liguria e Corsica)

Quest'area concentra circa il **50% delle osservazioni** di cetacei del Mediterraneo centrale e occidentale. Qui sono regolarmente presenti la balenottera comune (*Balaenoptera physalus*), il capodoglio (*Physeter macrocephalus*), la stenella striata (*Stenella coeruleoalba*) il tursiopo (*Tursiops truncatus*) e i due delfini più tipici dell'area. Non mancano anche specie più rare ed esigenti come lo zifio (*Ziphius cavirostris*), il grampo (*Grampus griseus*) e il globicefalo (*Globicephala melas*), che si immergono per cacciare nelle acque profonde e costituiscono appena il 3% delle osservazioni di cetacei.

Mare di Alborán e Stretto di Gibilterra

Lo Stretto di Gibilterra, compreso tra Spagna e Marocco, è un'area con alte densità di stenelle, tursiopi e delfini comuni (*Delphinus delphis*). Quest'ultima specie, che rappresenta meno del 3% delle segnalazioni totali di cetacei nel progetto, trova qui il suo principale rifugio mediterraneo. L'elevata presenza di individui giovani, durante tutto l'arco dell'anno, conferma il ruolo di nursery e area riproduttiva. Questi fattori rendono il Mare di Alborán un'area fondamentale per il successo riproduttivo e la sopravvivenza a lungo termine delle popolazioni.

Corridoio di migrazione dei cetacei tra le Baleari e la costa spagnola

È molto frequente la presenza di delfini, con avvistamenti anche di balenottere e capodogli.

Altre aree rilevanti

Nel Mediterraneo nord-occidentale, di fronte la Francia, sulla costa spagnola continentale e nel Tirreno centrale, si incontrano delfini, come tursiopo e stenella, ed è possibile osservare la presenza della balenottera e del capodoglio, e sporadicamente di altre specie.

Nel 2024 l'**Adriatico, lo Ionio e il Tirreno meridionale** sono risultate zone sempre più importanti per le **tartarughe marine** (*Caretta caretta*). Il riscaldamento delle acque ha favorito la loro presenza anche in aree occidentali e settentrionali, sia per la nidificazione sia per la permanenza stabile.

Nuove evidenze sulla *Caretta caretta*

Contrariamente alle precedenti ipotesi, LIFE Conceptu Maris ha documentato che questa specie è più presente in ambiente pelagico di quanto si ritenesse. Tradizionalmente si pensava che, dopo la schiusa, le giovani tartarughe trascorressero un lungo periodo in mare aperto e che, una volta raggiunta la maturità, si spostassero prevalentemente nelle aree costiere per alimentarsi e riprodursi. Tuttavia, le nuove evidenze raccolte rivelano una sorprendente presenza di individui adulti in mare aperto, osservati anche in attività di corteggiamento e di accoppiamento.

Lontano dalle coste, le tartarughe si nutrono prevalentemente di macro zooplancton gelatinoso, come le meduse, e ciò le espone in maniera significativa al rischio rappresentato dalle plastiche galleggianti, spesso ingerite accidentalmente, con conseguenze potenzialmente anche letali.

"Abbiamo osservato tartarughe in prossimità di rifiuti, in alcuni casi intrappolate in reti abbandonate", racconta **Fulvio Maffucci** della **Stazione Zoologica Anton Dohrn**. "Il monitoraggio pelagico è essenziale per comprendere l'impatto dei cambiamenti climatici sulla specie e per tutelarla in alto mare, come richiesto dal Trattato sull'Alto Mare delle Nazioni Unite".

Cetacei e delfini: chi sono i più osservati

Balenottera comune (*Balaenoptera physalus*): **1.140 osservazioni**. Specie regolarmente presente nel Mediterraneo, con picchi nel Santuario Pelagos, soprattutto in estate. Dati che confermano il ruolo chiave di questa zona per la conservazione della specie e degli altri cetacei

Stenella striata: la più osservata, con **1.869 avvistamenti** (45% del totale dei cetacei)

Tursiopo (*Tursiops truncatus*): **345 avvistamenti**. Specie costiera, ma sorprendentemente presente anche in mare aperto, dove la loro presenza era finora considerata più occasionale. Tradizionalmente una delle specie più studiate, grazie alla presenza regolare in prossimità della costa, i tursiopi sono associati a habitat costieri, come baie, lagune e fondali poco profondi ed hanno una notevole capacità di adattamento.

Verso strategie di conservazione più mirate

“Uno degli obiettivi principali del progetto – spiega Antonella Arcangeli di ISPRA, responsabile scientifica – è valutare l’idoneità ecologica delle aree del Mediterraneo per cetacei e tartarughe nei diversi momenti dell’anno. Al momento abbiamo una buona conoscenza delle zone in cui si trovano, ma vogliamo capire quali sono gli ambienti potenzialmente più adatti per agire in anticipo rispetto agli impatti umani così da sviluppare strategie di conservazione più efficaci. Per questo motivo stiamo analizzando anche i fattori ambientali e antropici, come le variabili prodotte del cambiamento climatico e il traffico navale, che influenzano la presenza delle diverse specie, valutando come questi elementi possano cambiare in base al contesto e alla stagione”.

Per ottenere queste informazioni vengono utilizzate tecnologie avanzate come il **DNA ambientale (eDNA)** che consente di rilevare la presenza degli organismi attraverso tracce genetiche rilasciate nell’ambiente – come cellule, frammenti di pelle, muco o escrezioni – e di ottenere così informazioni anche su specie difficilmente osservabili. A questi si aggiungono **dati ad alta risoluzione** su temperatura, salinità, clorofilla e ossigeno disciolto, e indicatori della struttura delle catene alimentari, ottenuti tramite analisi isotopiche e altre tecniche ecologiche avanzate. L’**eDNA** consente di individuare specie elusive, come zifio, grampo, capodoglio, globicefalo, spesso sottostimati nelle osservazioni visive poiché trascorrono lunghi periodi in immersione profonda, e di acquisire dati anche nelle ore notturne.

Un sistema per aiutare le decisioni pubbliche

*“Alla fine del progetto, tutti questi dati confluiranno in un **Decision Support System** – aggiunge Antonella Servidio, project manager di Triton Research – uno strumento utile alle autorità pubbliche per pianificare efficacemente la conservazione marina. Con LIFE Conceptu Maris, i **traghetti diventano veri laboratori galleggianti**, combinando ricerca scientifica, formazione del personale e attività di citizen science. Il monitoraggio proseguirà per tutto il 2025, con l’obiettivo di estendere la rete a nuove aree del Mediterraneo meridionale e orientale, ancora poco studiate”.*

Il progetto LIFE CONCEPTU MARIS

Gli effetti negativi delle attività umane, come gli attrezzi da pesca abbandonati, il traffico navale e le plastiche galleggianti, su cetacei e tartarughe marine sono sempre più evidenti e rendono necessarie nuove strategie di conservazione.

Il progetto LIFE Conceptu Maris (*CONservation of CEtaceans and Pelagic sea TUrtles in Med: Managing Actions for their Recovery In Sustainability*), attivo nel periodo 2022-2025, ha integrato tecniche classiche con tecnologie all’avanguardia per raccogliere nuovi dati, in particolare in mare aperto, sulla distribuzione di queste specie carismatiche e sulle loro preferenze ecologiche.

Grazie alla valutazione dell’impatto dei principali fattori di rischio, il progetto permetterà di identificare i siti più importanti del Mediterraneo per cetacei e tartarughe marine, essenziali per sviluppare strategie di conservazione a lungo termine più efficaci.

Le attività di ricerca sono iniziate in un’ampia area del Tirreno meridionale, per poi essere replicate in altre zone chiave: l’Adriatico e lo Ionio orientale, il Santuario Pelagos e il corridoio spagnolo di migrazione dei cetacei, situato a nord delle isole Baleari.

Le azioni

Utilizzando i traghetti come vere e proprie navi da ricerca, il progetto punta ad incrementare le conoscenze sull’ambiente marino, accoppiando ricerca tradizionale e nuove tecnologie. Le attività più significative sono le seguenti: monitoraggio dai traghetti di fauna, rifiuti marini e traffico marittimo, analisi degli isotopi di carbonio e azoto, per chiarire la struttura della catena alimentare sott’acqua, rilevamento di microscopiche tracce di DNA disperse in acqua dagli animali (environmental DNA), impiego di sensori a scafo, installati sui traghetti, per la raccolta dei dati ambientali, campagne di Citizen Science per il coinvolgimento dei cittadini nei monitoraggi, corsi di formazione per il personale di bordo, per ridurre il rischio di collisione con i grandi cetacei, stima delle aree a maggior concentrazione di rifiuti galleggianti e valutazione del rischio di intrappolamento.

SITO E SOCIAL

www.lifeconceptu.eu

www.instagram.com/life.conceptumaris

www.facebook.com/LIFEConceptuMaris/

<https://twitter.com/ConceptuMaris>

DOCUMENTARIO DI PROGETTO – Credito Triton Research

<https://www.youtube.com/watch?v=F5ywroT5FCg>

Per informazioni:

Francesco Tomasinelli, Triton Research, Life Conceptu Maris communication manager, f.tomasinelli@tritonresearch.it.



Zifio (*Ziphius cavirostris*)

CRESCITA GLOBALE RECORD PER IL SOLARE NEL 2024

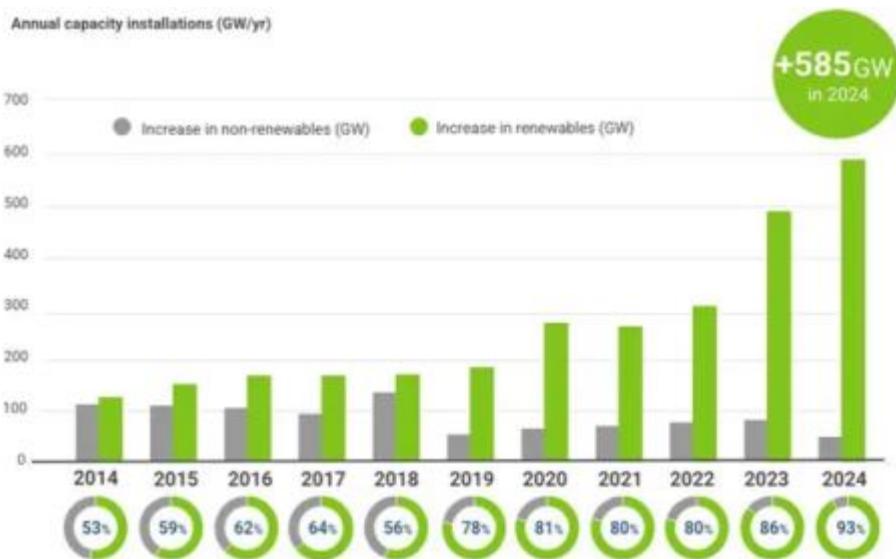


Foto Pixabay (<https://www.pexels.com/it-it/foto/scheda-blu-del-pannello-solare-356036/>)

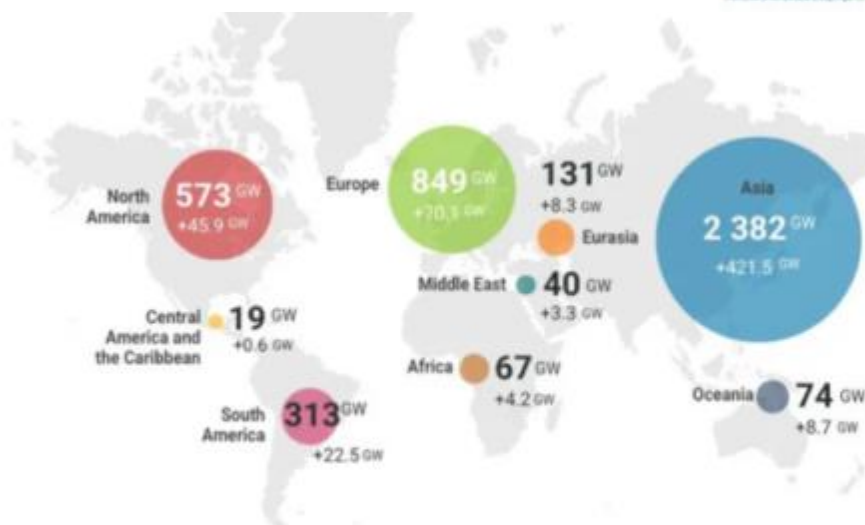
Riccardo Graziano

Mentre in Italia si discute sul possibile ritorno del nucleare e si continua a bruciare gas, nel resto del mondo le rinnovabili corrono e rappresentano ormai la percentuale di gran lunga più consistente delle nuove installazioni di impianti di produzione energetica. A dispetto del messaggio che le lobby del fossile e il governo di destra cercano di far passare, la maggior parte degli investimenti mondiali è ormai destinata alle fonti rinnovabili, con il fotovoltaico a fare la parte del leone.

È quanto emerge dai dati diffusi da IRENA (International Renewable Energy Agency), che rilevano una potenza rinnovabile installata di ben 585 GW nel 2024 - con un incremento del 15% rispetto agli impianti realizzati l'anno precedente - con una quota di quasi 452 GW di fotovoltaico, ovvero più di tre quarti. Un record che corona una tendenza in atto da almeno un decennio, dato che già nel 2014 le installazioni di nuovi impianti di produzione vedevano le rinnovabili superare le altre fonti, attestandosi al 53% del totale installato. La percentuale è poi salita progressivamente e nel 2024 ha toccato il 93%, vale a dire che per ogni kW installato in impianti "tradizionali" ne vengono installati 9 di rinnovabili. Insomma, nel resto del mondo sulle rinnovabili si corre e si investono miliardi, mentre in Italia il governo insegue fantasiose chimere come il nucleare di quarta generazione o addirittura la fusione, tecnologie attualmente inesistenti che vengono indicate come rimedi per abbassare le nostre bollette, fra le più care al mondo.



Renewable share of annual power capacity expansion



Renewable power capacity by region and additions in 2024



<https://bioenergyinternational.com/record-breaking-annual-growth-in-renewable-power-capacity/>

Come abbiamo visto, il solare domina fra le nuove installazioni con 451.9 GW di potenza, seguito dall'eolico con 113 GW, tanto che insieme le due tecnologie rappresentano il 96.6% del totale delle rinnovabili installate. Inoltre, l'energia solare è la fonte di elettricità in più rapida crescita da 20 anni consecutivi e ha raddoppiato la sua produzione negli ultimi tre anni, secondo il report annuale di Ember, ente che riunisce vari esperti nel campo della transizione energetica

Una crescita tumultuosa nella quale la parte del leone la fa la Cina, dove è stato installato quasi il 64% della nuova capacità produttiva, compresa più di metà di quella solare, precisamente 278 GW. Grazie a questa crescita in costante accelerazione, verso la fine del 2024 il totale della potenza rinnovabile installata ha superato i 4 TW (1 terawatt corrisponde a 1.000 gigawatt, cioè un miliardo di kW) pari al 46% del totale della potenza installata globalmente. Nonostante ciò, IRENA ha tenuto a sottolineare che la crescita non è ancora sufficiente per raggiungere i traguardi stabiliti dalle strategie di transizione energetica e decarbonizzazione, dunque occorre accelerare ulteriormente.

In ogni caso, ormai le rinnovabili si avviano a coprire quasi la metà del fabbisogno energetico mondiale, nonostante tutti gli ostacoli che per anni sono stati posti al loro sviluppo. Naturalmente, ora che le rinnovabili rappresentano una quota rilevante della produzione, occorrerà adattare le reti distributive in modo che siano in grado di gestire i flussi variabili tipici di queste fonti, quindi sarà necessario investire in reti "intelligenti" e capacità di accumulo, per tenere sotto controllo picchi di produzione e cali orari o stagionali. In questo, giova il fatto che i costi delle batterie agli ioni di litio sono in netta diminuzione (-20% nel 2024).

In ogni caso, la strategia globale basata sulle rinnovabili è ormai delineata chiaramente, nonostante le resistenze di retroguardia attuate da non poche forze politiche e relativi "leader", a partire da quel Donald Trump che vuole innestare la retromarcia rispetto all'apertura verso le rinnovabili attuata dall'amministrazione precedente, in nome di un furore ideologico e antiscientifico fuori luogo e fuori tempo. Soprattutto se teniamo conto del fatto che questa corsa alle rinnovabili sta creando migliaia di posti di lavoro – ben più di quelli che fatalmente si perdono nel settore fossile – oltre a contribuire ad abbassare i costi dell'energia e, non ultimo, a migliorare le condizioni climatiche. Dunque una tendenza assolutamente positiva e destinata a proseguire, anche perché lo stesso mondo economico e produttivo ha capito che conviene e che non ha senso puntare ancora sulle fonti fossili, ormai vicine al picco dello sviluppo e successivamente destinate a calare.

La nota negativa è che nel 2024 la domanda di elettricità è cresciuta del 4%, un valore record, ma comunque in linea con una tendenza che ha portato l'attuale mercato dell'energia a essere 50 volte più grande di quanto fosse negli anni 40. È evidente che questa crescita non potrà continuare all'infinito, anche se soddisfatta in percentuale sempre maggiore dalle rinnovabili. E non consola il fatto che tale aumento sia in gran parte dovuto all'(ab)uso di impianti di condizionamento a causa delle reiterate ondate di calore del 2024, ennesimo anno più caldo di sempre. Visto che le temperature sono destinate ad aumentare, dovremo trovare altri rimedi, anche perché se sotto questi carichi le reti dovessero collassare e provocare black out estesi e prolungati come avvenuto di recente in Spagna e Portogallo, potrebbero essere guai seri.





Natura Sicula onlus

IMPIANTATO UN BOSCHETTO ALLE CONCIERIE DI PALAZZOLO

Palazzolo Acreide (SR). Continuano le azioni di **Natura Sicula** per valorizzare e far fruire le concerie rupestri di c.da Fontanasecca. Nei mesi scorsi, a seguito dei lavori di sistemazione della sorgente che alimenta le concerie, è stata pulita dai rifiuti e liberata da una vegetazione impenetrabile un'ampia area sul fianco destro del torrente Calancone, nei pressi della sorgente in cui un tempo le donne andavano a lavare i panni. La sorgente si trovava a due metri di profondità; era stata ricoperta con materiali di risulta e terra durante la costruzione del collettore fognario.

L'area, ricchissima di acqua corrente e di umidità, è stata trasformata in un boschetto. Per l'occasione è stata ripopolata di vegetazione ripariale originaria. Una squadra di volontari ha messo a dimora giovani alberi di platano orientale *Platanus orientalis*, pioppo nero *Populus nigra*, pioppo bianco *Populus alba*, frassino meridionale *Fraxinus angustifolia*, leccio *Quercus ilex*, sambuco nero *Sambucus nigra*. Le specie si uniscono alle altre della foresta ripale già presente e di cui fanno parte anche il noce comune *Juglans regia*, il salice pedicellato *Salix pedicellata*, e il fico selvatico *Ficus carica*. Nel boschetto, tra l'altro, si sta ricavando un'area didattica per favorire la sosta dei visitatori.

Le concerie rupestri di Palazzolo, una decina in tutto e gestite da Natura Sicula, sono le uniche raggiungibili comodamente in auto, quindi proponibili a un pubblico non necessariamente dotato di particolari agilità fisiche. Sono visitabili anche in carrozzella. Malgrado siano abbandonate da circa due secoli, l'acqua continua a entrarvi e a riempire le numerose vasche, estate e inverno.

Durante le visite vengono esposti al pubblico il cavalletto e tutti gli arnesi, opportunamente ricostruiti, che servivano alla scarnificazione, depilazione, calcinazione, concia, rinverdimento, ecc. È possibile anche assistere a una simulazione del processo produttivo. Le fasi della preconcia e della concia venivano praticate con l'uso di tannino ricavato dalle foglie tritate di sommacco siciliano *Rhus coriaria*, un arbusto deciduo che è stato ripiantato in loco a scopo dimostrativo. Il tannino serviva a bloccare la putrefazione delle pelli e fungeva anche da mordente.

Tra le numerose grotte adibite a concerie e tintorie, è presente un bellissimo palmento rupestre che, recentemente ripulito e reso fruibile, testimonia l'antica vocazione vitivinicola dell'area. Concerie, tintorie, palmento: gli opifici recuperati sono una pagina della nostra storia che vale la pena scoprire, perché siano chiare le nostre origini, si comprenda quanto eravamo capaci di vivere in sintonia con la Natura, si capiscano quali sono gli errori da non ripetere!

Fabio Morreale



GIARDINO DEL CASTELLO MANIACE, METEORA DEL G7

Siracusa. Nove mesi dopo il G7 Agricoltura e Pesca, e relativo Expo (21-29/09/2024), continuiamo a chiederci quali risultati abbia prodotto. Abbiamo ancora la percezione che sia stato solo una passerella dei governi nazionale, regionale e comunale, finanziato con soldi pubblici. Un'operazione di facciata, utile come la carrozzeria di un'auto senza motore.

A fronte delle numerose restrizioni alla viabilità e alla raccolta dei rifiuti che l'evento ha comportato, i siracusani alla fine non hanno avuto neanche il vantaggio di ritrovarsi con qualche vaso da fiore o qualche pianta in più. Cose di cui Siracusa, peraltro, con le sue asfittiche e calde colate di asfalto e cemento, ha grande bisogno.

Per l'occasione, piante e vasi furono collocati in molte parti della città, soprattutto a Ortigia, per accogliere ministri e espositori in un contesto di maggior decoro. Adesso non c'è più niente. Piazza Duomo fu arredata con alberi secolari e aiuole in pietra a secco, poi smontarono tutto.

Ancora più insopportabile la scelta politica di impiantare un giardino mediterraneo al castello Maniace, senza prevedere la copertura finanziaria per curarlo. E difatti oggi è tutto secco. Per farlo impiantare scomodarono il personale della ex forestale, distraendolo dalle mansioni ordinarie di gestione delle riserve naturali e dei demani forestali.

Nelle intensioni il giardino doveva "valorizzare lo spazio pianeggiante antistante al castello Maniace, originariamente fossato di separazione tra la fortezza e l'isola di Ortigia". Nei fatti è tutto abbandonato, e le piante sono morte. Il giardino di arbusti mediterranei (timo, palma nana, mirto, alloro, lentisco, fillirea, melograno, salvia, maggiorana, alaterno, rosmarino,



ecc.) si presenta come una landa desolata, con piante selvatiche secche e talmente alte che rendono il sentiero impraticabile, e le panchine di legno inutilizzabili. L'accesso al giardino poi è stato sempre chiuso, a dimostrazione che non hanno mai avuto intensione di andare oltre le parole. Accanto a ognuna delle tabelle che indicavano la specie coltivata c'è solo vegetazione spontanea.

Il giardino doveva essere normalmente "fruibile attraverso un percorso didattico destinato a gruppi organizzati e a scolaresche". Con le risorse che gli hanno destinato è diventato solo il "cimitero degli arbusti mediterranei del G7". Di questi risultati miserrimi e paradossali ringraziamo tutti i politici che hanno sfilato in quella settimana e che hanno impresso nei siracusani solo il ricordo delle tante degustazioni di massa gratuite e delle lunghe file per parteciparvi (Fabio Morreale).





TAMERICI E LUNGOMARI

Nelle scorse settimane, a Senigallia, sono terminate le potature delle tamerici presenti sul Lungomare di Ponente o Lungomare Mameli. Una potatura questa stanzialmente corretta; anzi occorrerà definirla una "potatura di correzione". Questo perché si è dovuto intervenire per correggere gli effetti negativi di situazioni precedenti, in particolare di una potatura effettuata quasi tre anni fa, che ha avuto conseguenze veramente deleterie sulla stabilità degli alberi.

Questo intervento forse non sarà sufficiente per recuperare a pieno le alberature esistenti sul lungomare anche perché diversi esemplari versano uno stato di degrado difficilmente recuperabile. Sarà necessario investire risorse e competenze per ridare a quella alberata un aspetto degno della Spiaggia di Velluto.

Visto che parliamo di lungomari vogliamo ritornare ad alcune notizie che hanno riempito le cronache locali negli anni scorsi.

Iniziamo dal Lungomare Marconi.

Già all'inizio dell'anno scorso si era parlato di un progetto di *restyling* della via con l'avvio dei relativi lavori previsti per ottobre 2024. Poi silenzio, lavori rinviati, e dalle ultime notizie il *restyling* del lungomare partirà probabilmente nel prossimo settembre. Naturalmente non è dato sapere quale sia il progetto definitivo, sempre che esista.

Poi passiamo a tutto il fronte mare.

Il 25 luglio 2023 veniva pubblicato un Concorso di idee per la valorizzazione del lungomare di Senigallia, denominato "*Velvet waterfront*".

L'11 marzo 2024 veniva reso noto il nome del vincitore, l'architetto Nicola Sutto di Udine.

Alla proclamazione del vincitore sarebbe dovuta seguire una mostra degli elaborati, in particolare di quello vincitore, come più volte anticipato. E' oramai passato un anno e niente si è visto.

Riteniamo che i cittadini abbiano diritto di sapere quali sono state le proposte formulate dagli esperti per i nostri lungomari, anche perché sono stati spesi soldi pubblici; ricordiamo che il premio per il vincitore ammontava a 15.500 euro, 8.000 per il secondo classificato e 6.000 per il terzo.

PAROLE BRUTTE

Ci sono parole che, chi si occupa di alberi e di verde pubblico in generale, non dovrebbe mai usare, anche se attualmente sono molto di moda specie tra amministratori pubblici e qualche tecnico.

La più iconica è senza dubbio **piantumare** (**e piantumazione**). Il termine, che piace tanto a politici e tecnici degli enti pubblici, deriva da piantume, un termine che indica gli avanzi del vivaio a fine stagione, che si cerca spesso di svendere; quindi prodotti di bassa qualità, scarti. Da non dimenticare poi che quasi tutte le parole che terminano con il suffisso "ume" assumono un significato negativo e a volte spregiativo (ad esempio marciume, sudiciume, viscidume, barlume e così via).

I termini corretti non mancano di certo: si può usare piantare, mettere a dimora, collocare, ecc....

Altro termine che spesso si associa al precedente è **essenza**. Questo è un vocabolo dai significati diversi e sempre molto distanti fra loro, a seconda dei campi in cui lo si usa: dalla filosofia, alla chimica, alla moda. E' usato anche nel campo della industria forestale, ma è sconsigliabile usarlo nel linguaggio corrente riferito al giardinaggio ed alla gestione del verde pubblico.

Anche perché, specie in questo caso, le alternative non mancano di certo: ad iniziare dagli stessi termini di alberi o piante o arbusti; o se si vuole essere più tecnici si possono usare parole come specie, varietà, cultivar.

Un termine che si sta diffondendo negli ultimi tempi è **manutenzione**, riferito ad alberi isolati o inseriti in viali, parchi e giardini.

Manutenzione è una azione generalmente riferita a oggetti, strutture o macchine. Ad esempio si fa manutenzione a un motore, a un elettrodomestico, a un impianto elettrico, a una linea ferrata.

Per quanto riguarda gli esseri viventi, piante comprese, non si fa manutenzione ma si curano, si gestiscono, si controllano e, in casi particolari con riferimento a persone ed animali, si assistono.

Altro caso è la confusione fra **alberi e arbusti**, denominazioni spesso usate secondo convenienza, attribuendo alla parola arbusto un connotato negativo. Forse è utile ricordare che sono due termini che stanno ad indicare tipologie vegetali molto diverse. In estrema sintesi: per arbusto si intende una pianta legnosa con più fusti aventi origine da un ceppo comune, fin dal basso. Albero è una pianta legnosa dotata di un fusto centrale, o tronco, con ramificazioni che partono dall'apice dello stesso, e sempre ad una certa altezza dal suolo.

Una postilla finale: di recente un esponente politico locale ha scritto, a proposito del rifacimento di un prato, di "**ripiantumazione dell'erba**". **Si ricorda, sommessamente, che l'erba non si ripiantuma e normalmente neanche si pianta, ma generalmente si semina.**

<https://archive.org/details/lungomare-mameli-anni-90-bho>



TERRE RARE E ORO NERO

Aquila Reale

Da quando l'auto elettrica ha visto aumentare la propria diffusione, sono cresciute anche una serie di preoccupazioni legate a questo diverso tipo di mobilità, compresa una inedita attenzione al problema non certo nuovo delle estrazioni minerarie.

Molto spesso gli organi di informazione ci fanno notare quanto sia impattante l'attività estrattiva delle "terre rare" necessarie a costruire le auto elettriche (EV). Curiosamente, non si ricorda mai che per far viaggiare le auto col motore a scoppio bisogna estrarre il petrolio. Migliaia, milioni di litri di petrolio.

Per la cronaca ogni anno estraiamo – e bruciamo – due miliardi e mezzo di tonnellate di petrolio per rifornire i veicoli stradali con alimentazione "tradizionale". È una quantità quattromila volte più grande rispetto a quanto materiale impieghiamo per la costruzione di batterie. Con una differenza fondamentale, però: alla fine del ciclo di vita, in genere dopo una decina d'anni, le batterie possono essere recuperate e i componenti riciclati per oltre il 90%, mentre il petrolio una volta bruciato va di nuovo estratto e di nuovo bruciato, producendo in tal modo milioni di tonnellate di anidride carbonica, il famigerato gas a effetto serra che sta facendo surriscaldare il nostro pianeta.

In termini un po' più tecnici, il petrolio è l'esempio classico di quella che definiamo "economia lineare", cioè quel ciclo monodirezionale che va dall'estrazione delle risorse al rifiuto non recuperabile, ovvero in questo caso estrazione – trasporto – raffinazione – nuovamente trasporto del prodotto finito (benzina o diesel principalmente) – distribuzione – combustione (a bassa efficienza, con rese del 25-30%) e infine come prodotto di scarto i gas di scarico non recuperabili che finiscono a surriscaldare l'atmosfera o a intasare i nostri polmoni.

L'auto elettrica è invece inserita appieno nel nuovo paradigma dell'auspicabile "economia circolare", dove alla fine del ciclo invece di andare a scavare nuova materia prima si recuperano i materiali dai processi di riciclo, diminuendo drasticamente la necessità di estrazioni minerarie. Naturalmente, per far girare il motore elettrico bisogna produrre l'energia, cosa che attualmente viene ancora fatta con largo utilizzo di combustibili fossili, ma ci sono comunque due vantaggi. Il primo è che il motore elettrico è (almeno) tre volte più efficiente di quello a scoppio, ovvero ha bisogno di un terzo dell'energia per fare gli stessi chilometri. Il secondo è che la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili è in veloce crescita, per cui sempre più chilometri vengono percorsi a "emissioni zero" in tutto il ciclo, sia nella frazione "a monte" WTT (*Well To Tank*, dalla fonte al serbatoio) sia in quella "a valle" TTW (*Tank To Wheel*, dal serbatoio alle ruote) come vengono individuate in gergo tecnico.

Per quanto riguarda l'Italia, siamo ormai al 40% di quota di energia da rinnovabili, contro una media mondiale che si aggira intorno al 30%, ma ci sono casi esemplari come quello della Norvegia, dove le rinnovabili coprono quasi la totalità del fabbisogno e il parco circolante è elettrificato per più del 50%, che si stanno effettivamente avviando verso una mobilità a impatto zero, mentre in mezza Europa le destre populiste sbraitano in difesa delle auto fossili, inquinanti ed energivore.

Oltre al caso limite del petrolio, che inquina e consuma energia anche in fase di trasporto e raffinazione, occorre però fare un po' di chiarezza su qualcuna delle altre materie prime utilizzate nelle batterie. La principale è il litio, che però non fa parte delle "terre rare", infatti raro non è. Al momento la sua estrazione/produzione è concentrata in pochi Paesi, ma questo semplicemente perché non abbiamo ancora iniziato a cercarlo, tanto che non molto tempo fa è stato individuato un nuovo giacimento in Germania, ma soprattutto perché, come dicevamo, in un futuro relativamente prossimo le principali miniere di litio saranno gli impianti di riciclaggio delle batterie esauste, almeno in quei Paesi che avranno capito in che direzione va il mondo e si saranno attrezzati per garantire posti di lavoro in questo promettente comparto, ma l'Italia al momento non è fra questi.

Ma è il cobalto ad attirare le preoccupazioni maggiori, visto che si estrae in Paesi problematici dove i diritti dei lavoratori sono l'ultima delle preoccupazioni, tanto che spesso abbiamo sentito dire che nelle miniere vengono impiegati dei bambini. Ora, questa dello sfruttamento minorile è una piaga reale e atroce, che andrebbe azzerata il prima possibile, ma bisogna evidenziare un punto importante, ovvero che esisteva già ben prima dell'arrivo dell'auto elettrica. Per esempio, ci sono buone probabilità che il cobalto scavato "a mani nude dai poveri bambini africani" sia finito nei nostri telefonini, i quali per inciso si alimentano anche loro con batterie al litio. Tutto questo senza che (quasi) nessuno si preoccupasse e nel totale silenzio del sistema mediatico, che evidentemente non aveva nulla da ridire fino a quando non è arrivata una tecnologia in grado di mettere in crisi il motore a scoppio e di conseguenza le potenti multinazionali dell'automobile e del petrolio.

Ma torniamo al punto, senza sfuggire alla questione effettivamente spinosa del cobalto. I tre quarti della produzione di questo metallo sono concentrati in Repubblica Democratica del Congo, paese turbolento che di democratico ha solo il nome. La maggior parte del cobalto viene in genere estratto in miniere di rame e nichel, dove si trova insieme agli altri due metalli. Si tratta di siti gestiti in modo industriale, dove la lavorazione viene effettuata da macchine e operai specializzati. Tuttavia, esiste una fascia grigia di produzione di piccola scala dove l'estrazione avviene in modo manuale, dunque con la necessità di impiegare moltissimi lavoratori e, fra questi, anche un numero imprecisato di minori sfruttati e derubati dell'infanzia.

Attualmente la produzione di batterie per auto assorbe il 40% delle forniture di cobalto, ma con l'affinarsi delle tecnologie questo materiale viene impiegato sempre meno, tanto che esistono già accumulatori che ne sono privi. Invece i nostri dispositivi (telefonini, Pc, tablet ...) sono ancora largamente dipendenti dal cobalto e ne impiegano circa il 30% del totale. Il restante 30% finisce in una miriade di lavorazioni, dalla metallurgia alla medicina, senza che (quasi) nessuno si preoccupi e si scandalizzi, perché le criticità sono state messe sotto i riflettori mediatici solo – guarda caso – quando si è presentata la necessità di parlar male dell'auto elettrica.

E che dire di tutte le altre attività estrattive dell'Africa e di altri Paesi sottosviluppati, dove le multinazionali depredano le risorse del sottosuolo sulla base di accordi lucrosi dove le condizioni dei lavoratori non sono certo una priorità, basti pensare alle miniere di diamanti del Sudafrica, tanto per fare un esempio. Oppure, tanto per ritornare al petrolio, si può ricordare la catastrofe ecologica del bacino del Niger, dove gli sversamenti di greggio hanno avvelenato migliaia di ettari di foreste e campi coltivabili. Per caso c'è qualcuno che quando va a fare il pieno si preoccupa di chiedere al benziaino la provenienza del diesel per evitare che arrivi dai giacimenti incriminati? Improbabile.

Dunque, da un lato le preoccupazioni per lo sfruttamento delle risorse e dei lavoratori sono pienamente condivisibili, specialmente se comportano disastri ecologici e lavoro minorile, ma questa sensibilità deve essere indirizzata, per quanto possibile, su ogni genere di prodotto, da quelli virtuosi del commercio equosolidale a quelli deleteri della fast fashion, la moda a basso prezzo usa e getta che sfrutta la manodopera e produce montagne di rifiuti, spesso occultati in luoghi remoti come il deserto di Atacama in Cile. Altrimenti diventa solo l'ennesima diatriba faziosa sull'auto elettrica, probabilmente alimentata ad arte da qualcuno che ha interesse a puntare ancora su paradigmi produttivi destinati all'obsolescenza.

PICCOLI PASSI IN AVANTI PER IL PARCO REGIONALE GOLA DELLA ROSSA E DI FRASASSI, MA ... RESTANO PROBLEMI SERI

Elvio Massi

Fotografie di Maura Furlani

Come abbiamo più volte evidenziato in precedenti interventi, il neo-istituito Ente Parco Regionale Gola della Rossa e di Frasassi (creato dalla Regione Marche con L.R. n. 29 del 30/12/2022) resta in un limbo, in una situazione di stallo, a distanza di due anni e mezzo dalla sua istituzione, senza riuscire ad avere una sua autonomia gestionale e organizzativa, causa i ritardi della Regione stessa.

A onor del vero, negli ultimi tempi qualcosa si è mosso e sono stati compiuti piccoli passi (che proveremo a descrivere) ma restano problemi seri sul piano della gestione finanziaria e dell'operatività istituzionale dell'Ente. Vediamo ora di tratteggiare in rapida sequenza quali sono stati i passi fatti dal nuovo Ente Parco nell'anno trascorso:

1) nell'aprile 2024, con delibera del Consiglio Direttivo (C.D.) n. 15, è stato approvato il Regolamento sull'ordinamento degli Uffici e dei Servizi del Parco, al fine di avviare la strutturazione del nuovo Ente;

2) nel luglio 2024 (delibera del C.D. n. 25) è stato adottato il Regolamento di Contabilità, quale strumento essenziale per la gestione finanziaria delle partite contabili;

3) nel novembre 2024, dopo l'espletamento delle operazioni di gara, si è avuta l'attivazione del servizio di Tesoreria, affidato alla Banca aggiudicataria;

4) nel dicembre 2024 (delibera del C.D. n. 41) è stato approvato il Bilancio di Previsione Finanziaria dell'Ente Parco per il triennio 2025/2027, stanziando i pochi fondi resi disponibili dalla Regione;

5) sempre nel dicembre 2024 (delibera del C.D. n. 42) è stato adottato il Piano Programma 2025/2027 con le attività da realizzare *“per quanto potrà essere possibile in relazione alle quote e alle tempistiche di finanziamento regionale, derivanti dal Piano Quinquennale Aree Protette, che verranno assegnate”* e quindi con questa grossa ipoteca sulla loro fattibilità.

6) nel marzo 2025 (Determina dell'Unione Montana n. 49) il responsabile dell'area tecnica ha dovuto rinnovare l'incarico ad una Società esterna, per un costo di € 25.000, del servizio di supporto specialistico al nuovo Ente Parco, per attività di formazione e affiancamento tecnico-amministrativo nonché per supporto in ambito fiscale e tributario.

Questo incarico si è reso di nuovo necessario in quanto il nuovo Ente Parco non ha ancora una propria dotazione organica e questo non consente un'esautiva gestione dei procedimenti relativi al complesso delle attività tecniche, amministrative, contabili e gestionali, per assenza di personale specificatamente dedicato.

Quindi, come si dice nella determina stessa, *“allo stato permangono nella struttura del nuovo Ente Parco le medesime condizioni di difficoltà organizzativa e gestionale”* cosicché *“permanendo questa fase di incertezza e di transitorietà, il Parco Regionale G.R.F. non è al momento in grado di assumere personale”*; ciò significa che la situazione è davvero preoccupante.

7) nell'aprile 2025 (Delibera C.D. n. 9) il Consiglio Direttivo ha comunque, in tale contesto, ritenuto opportuno approvare il documento *“Piano Previsionale dell'Attività 2025 per il Parco Naturale Regionale della Gola della Rossa e di Frasassi”* con le relative linee di indirizzo, pur evidenziando che in assenza di adeguata dotazione organica e delle necessarie risorse economiche, le attività, le iniziative e gli interventi previsti potrebbero essere solo parzialmente realizzati.

Nella stessa delibera inoltre il Consiglio Direttivo ha ritenuto necessario precisare che le previsioni contenute nel Piano non rappresentano un Programma definito in quanto allo stato attuale l'Ente Parco non è dotato di autonoma struttura organica, ma si riferisce alla convenzione pregressa quanto all'utilizzo del personale contrattualizzato con Unione Montana Esino-Frasassi, precedente gestore dell'area protetta; Come si vede, lo stesso organo di gestione dell'Ente Parco Regionale è costretto a riconoscere lo stato di precarietà ed incertezza in cui continua a trovarsi a due anni e mezzo dalla sua istituzione.

Del resto, anche nella Relazione allegata alla suddetta delibera, si esprime chiaramente la preoccupazione per questo stato di cose e *“si sottolinea nuovamente la necessità e l'urgenza di incrementare per almeno il 30% la dotazione finanziaria in relazione alle cosiddette ‘Spese ordinarie’, sia per la parte incompressibile, definita anche ‘quota fissa’ sia per la cosiddetta ‘quota variabile’”*

Nelle conclusioni della Relazione si dice: *“è necessario richiamare l'attenzione su un aspetto preoccupante perché potrebbe incidere notevolmente sull'operatività stessa degli uffici, oltre che sull'efficienza e l'efficacia delle azioni da svolgere; infatti, il nuovo Ente Parco non potrà contare su una dotazione economico-finanziaria definita, stante l'attuale incertezza sui finanziamenti, ma soprattutto le prevedibili criticità relative alla “gestione di cassa” che rischiano di rallentare le attività, vanificando ogni previsione programmatica. Questo particolare aspetto era stato già evidenziato ai competenti uffici regionali durante il 2024; era stato anche sottolineato il grave ostacolo che il nuovo ente gestore si troverà a dover fronteggiare, cioè la notevole difficoltà nel partecipare ad eventuali bandi in uscita o in previsione, anche a causa della situazione contabile rappresentata”*.

Ed infine, vi si afferma testualmente: *“Pertanto, si deve prendere atto che le azioni, le iniziative e i servizi che l'Ente gestore di un'area naturale protetta dovrebbe attuare in base alla Mission affidatagli dalla normativa, non potranno essere efficacemente sostenute senza un significativo incremento della dotazione annuale del finanziamento di “parte corrente”, peraltro insufficiente rispetto alle necessità già più volte evidenziate nel corso degli ultimi anni”*.

Va riconosciuto in proposito che le stesse preoccupazioni erano già state espresse dal Presidente dell'Unione Montana Esino-Frasassi (Ente che tuttora assicura la continuità della gestione operativa del Parco tramite apposita convenzione) in data 30 gennaio 2025, in occasione di una Relazione svolta in seno al Consiglio Comunale di Fabriano.

Il Presidente Sagromola aveva di nuovo evidenziato in quella sede quanto segue: *“L'Unione Montana Esino-Frasassi dopo la costituzione del parco autonomo (questa purtroppo è una nota dolente della Regione) ha attivato una convenzione per garantire il funzionamento e lo stipendio ai dipendenti assegnati, anticipando stipendi e risorse per il suo finanziamento pari a circa 400 mila euro annui; la Regione infatti finanzia gli Enti Parco a rendicontazione e quindi il Parco non ha flusso di cassa per sostenersi senza il supporto dell'Unione Montana, inoltre ha mantenuto la sinergia con i dipendenti che svolgono alcune funzioni per l'Unione, (per inciso i soldi non ci sono stati ancora restituiti); abbiamo disdetto la convenzione a novembre, c'è stato richiesto di continuarla, perché nonostante la Regione abbia fatto il bilancio delle risorse, non è in grado di pagare gli stipendi a gennaio, sicuramente nemmeno a febbraio, e quindi le risorse le dovremmo continuare ad anticipare noi; questo non è che lo facciamo di cattiva volontà ... lo facciamo perché quelle persone, se il Parco partiva senza risorse, avrebbero perso il posto o non ci andava nessuno a lavorare e rimanevano da noi e quindi addio Parco; la richiesta di continuare c'è stata fatta dal Presidente del Parco e dal Consiglio tutto”*.

Un'altra criticità che permane nella gestione del nuovo Parco Regionale dalla sua attivazione, è dovuta al fatto che la prolungata fase di transizione che l'Ente Parco sta attraversando nel passaggio verso una definitiva autonomia operativa, non abbia consentito di potersi ad oggi dotare del Comitato Tecnico Scientifico a supporto delle decisioni del Consiglio Direttivo e questo nonostante che la deliberazione del C.D. n. 31 del 23/10/2024 indicava modalità e tempistiche per l'avvio delle procedure in ordine alla costituzione della Comunità del Parco e del Comitato Tecnico Scientifico.

Ad oltre sei mesi di distanza da quella delibera che non ha ancora avuto adempimento, si deve rilevare che il Consiglio Direttivo è costretto ad autorizzare eventi e manifestazioni all'interno del Parco, in deroga alle previsioni del suo stesso Regolamento, senza il parere obbligatorio del Comitato Tecnico Scientifico, da esprimersi entro 60 giorni da ogni richiesta (come già successo con la delibera C.D. n. 11 del 4/04/2025).

Va precisato infine che l'Unione Montana e l'Ente Parco hanno rinnovato la convenzione per il primo semestre 2025, ma a tutt'oggi, all'approssimarsi della scadenza del 30 giugno prossimo, non vi sono all'orizzonte possibilità diverse dalla proroga della convenzione per il secondo semestre 2025, specie in considerazione del fatto che non si prevedono a breve interventi risolutivi da parte della Giunta Regionale, tenendo conto che siamo a fine mandato in quanto nel prossimo autunno sono previste le elezioni amministrative per la Regione Marche.

E così continua lo stato di precarietà del nuovo Ente Parco, senza che vi siano in vista prospettive reali di decollo dell'Ente medesimo, costringendo di fatto l'Unione Montana (vecchio ente gestore) ad anticipare le risorse ed a mettere a disposizione il personale per garantire almeno la sopravvivenza del maggior Parco Regionale delle Marche, nell'inerzia dell'Ente Regione e nel disinteresse diffuso di coloro che dovrebbero sostenerne le sorti.



CACCIA: RITORNO AL MEDIOEVO



Piero Belletti

Foto Tima Miroshnichenko, <https://www.pexels.com/it>

Così come uno scossone improvviso fa crollare in un attimo un gigantesco castello di carte costruito pazientemente, pezzo dopo pezzo, in interminabili ore di lavoro, allo stesso modo il nostro Governo sta per distruggere, con un indecente colpo di mano, decenni, forse secoli, di piccoli passi avanti nel campo della tutela della fauna selvatica.

È infatti nota l'intenzione del Ministro Lollobrigida (il più famoso ex cognato d'Italia...) di porre mano alla legge n. 157/1992, quella che disciplina la caccia nel nostro Paese. Diciamo subito che, al momento in cui queste note vengono scritte, non risultano ancora essere stati diffusi documenti ufficiali. Tuttavia le intenzioni del Ministro che non conosce la differenza tra un taxi e un treno ad alta velocità sono abbastanza chiare. Ed elaborate a seguito di una serie di incontri avuti con interlocutori privilegiati, quali le Associazioni agricole e soprattutto venatorie. Quelle ambientaliste ovviamente no. Sono pericolosi estremisti che, pensa un po', hanno a cuore le sorti dell'ambiente naturale. Inammissibile. Speriamo ci si decida finalmente a considerarli fuorilegge, alla stregua dei terroristi. E sembra si sia sulla buona strada.... Tra l'altro, pare nemmeno il mondo scientifico sia stato coinvolto. Ovvio, c'era il rischio che gli esperti dicessero e chiedessero qualcosa di sgradito al manovratore....

Tornando alle ipotesi di modifica della legge sulla caccia, visti i precedenti, sembra quasi superfluo affermare che si tratterebbe di vergognosi regali al mondo venatorio, che evidentemente possiede un'enorme capacità di influenzare i nostri politici.

Certe proposte sono talmente indecenti da lasciar ipotizzare la loro inclusione all'unico scopo di rendere più accettabile l'approvazione delle norme meno irricevibili. Insomma, si chiede 100, sapendo che in questo modo sarà possibile ottenere 10. Un'ennesima dimostrazione della correttezza e del rigore morale che caratterizza molti dei nostri amministratori...

Elencare le nefandezze che frullano in mente a un Ministro che ritiene normale che il Presidente del Paese più ricco al mondo si travesta da papa è impresa ardua e demoralizzante. Facciamo comunque un tentativo.

La caccia, da attività ludica, diventerebbe un'attività fondamentale per la conservazione della biodiversità, e quindi da favorire e incentivare in tutti i modi possibili. Un po' come affermare che il fumo è utile nella lotta ai tumori del polmone, vista l'azione blandamente anestetica esercitata dalla nicotina. Che poi in realtà il fumo sia la CAUSA del tumore, è cosa non provata e comunque del tutto insignificante e marginale.

Alle Regioni verrebbe concessa la possibilità di ridurre le aree protette, allorquando queste interferiscono con la primaria esigenza di sparare a tutto ciò che si muove. Esattamente l'opposto di quello che chiede l'Unione Europea, e cioè di porre sotto tutela almeno il 30% del territorio di ogni Stato. Ma si sa, anche l'UE è un covo di rivoluzionari, per cui andare contro le loro indicazioni rappresenta solo un meccanismo di autodifesa e di affermazione della sovranità nazionale.

Si ampliano in modo smisurato le possibilità di usare richiami vivi: si passerebbe dalle attuali 7 specie a svariate decine. Ma anche qui, si tratta in fondo di una norma a tutela degli animali. Volete mettere passare la vita al sicuro, sia pure in una minuscola gabbietta, però alimentati con regolarità e al sicuro dai predatori non umani? Altro che volare liberi nel cielo e fare le cose che gli uccelli hanno sempre fatto da che mondo è mondo. Sciocchezze ideologiche: nulla più. E comunque, chissà che con la prossima riforma non si autorizzerà anche l'accecazione degli uccelli utilizzati come richiami: in questo modo pare cantino meglio e quindi la loro funzione "ecologica" di attirare allodole, tordi, merli e altri pericolosissimi uccellini verrebbe resa più efficiente, con indubbi benefici sulla biodiversità.

Si consentirebbe la caccia anche nelle aree demaniali, quali ad esempio le spiagge. Se poi qualche bagnante o gitante finirà impallinato, pazienza. Sarà un doveroso sacrificio sull'altare della conservazione della biodiversità. In fondo, è risaputo che per fare la frittata bisogna rompere le uova.

Verrebbero ampliati i limiti del periodo di caccia, andando ben oltre gennaio e quindi in pieno periodo riproduttivo di numerose specie. Sarebbe permesso cacciare su terreno innevato, laddove è molto più semplice seguire le tracce degli animali. I controlli verrebbero fortemente ridimensionati: perché infatti accanirsi contro una categoria benemerita che così tanti benefici arreca alla società umana? Piuttosto prendiamocela con chi tenta di ostacolare gli eroi sparatori, prevedendo multe molto salate per chi perde tempo a manifestare a favore degli animali, magari all'interno della sua proprietà. Si risolverebbe finalmente la "grana" della caccia sui valichi montani (dove il passaggio delle specie migratrici è particolarmente intenso), che quei sovversivi giudici del TAR Lombardia hanno recentemente ribadito essere vietata. La si prevederà per legge. Semplice, no? E se si va contro le norme europee, pazienza. Tanto, in caso di procedura di infrazione non sarà mica Lollobrigida a pagare le multe di tasca sua.... E comunque avrà guadagnato la stima del mondo venatorio. Della serie: io ci ho provato, ho fatto tutto il possibile per accontentarvi, purtroppo però quei delinquenti dell'UE insistono a stare dalla parte degli animali.

Infine, l'aspetto forse più emblematico, che la dice lunga sull'atteggiamento del mondo venatorio nei confronti dell'ambiente. L'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, massima autorità scientifica nazionale nel campo della fauna selvatica, Ente formalmente indipendente anche se sottoposto al controllo del Ministero dell'Ambiente) verrebbe fortemente ridimensionato. L'ideale sarebbe eliminarlo del tutto, ma forse nemmeno Lollobrigida può arrivare a tanto. L'ISPRA è una spina nel fianco dei cacciatori. Con i suoi pareri rigorosamente scientifici (quindi assolutamente non di parte) si ostina a mettere paletti all'attività dei cacciatori, ipotizzando inesistenti problemi legati alla consistenza delle popolazioni di animali selvatici e al presunto impatto negativo che l'attività venatoria eserciterebbe nei loro confronti. Semplicemente inaudito!

Abbiamo scherzato, anche se solo nella forma. I contenuti, ahimè, sono tutti reali. Almeno allo stato attuale delle cose. Purtroppo la situazione è veramente grave e richiede una mobilitazione come mai prima d'ora. Anche perché la modifica della legge sulla caccia è solo una delle numerose iniziative che questo Governo si appresta a varare (anche se in realtà si è già portato parecchio avanti con il lavoro...) e che vede come comune denominatore l'accantonamento delle politiche di tutela ambientale e la distruzione del territorio.



Foto da <https://www.abolizionecaccia.it/operazione-pettirosso-2022/>



Lettere alla Redazione

Riceviamo e pubblichiamo

FORESTE DI TERRA, FORESTE DI MARE

Stupenda iniziativa quella del "FESTIVAL GREEN&BLUE" che si tenuto a Milano dal 5 al 7 di giugno u.s., una geniale, urgente carrellata su temi, ormai di pressante attualità, di ecologia e sostenibilità e che ha messo insieme ben 100 relatori proveniente da varie parti del mondo: oltre a chiamare, finalmente, ad una grande responsabilità verso il Pianeta non solo collettiva ma anche individuale, passando dagli stili di vita ai consumi, dai comportamenti individuali al voto.

Mi ha subito colpito un intervento del ricercatore prof. Giorgio Vacchiano (Università di Milano) – ma non poteva essere diversamente data l'inveterata propensione del CO.RI.TA (Comitato per il Rimboschimento della Città di Taranto, n.d.r.), verso gli alberi e le foreste, comprese quelle urbane – per il quale l'attuale stato delle nostre foreste è (non "sarebbe") in costante crescita, offrendo un grande contributo nell'assorbimento di CO₂, anche se non ancora sufficiente rispetto alle attuali, crescenti emissioni dell'uomo. Si sono raggiunti nel nostro Paese, aggiunge Vacchiano, ben 11 milioni di ettari tra foreste e altre terre boscate, che assorbono ben 53 milioni di tonnellate di CO₂, in pratica oltre il 14% delle emissioni. Il che esprime un'espansione forestale addirittura superiore a quella simulata dai modelli, con relativa, insperata crescita del servizio di assorbimento degli inquinanti. Però tale prezioso ecoservizio oltre ad essere sempre e comunque minacciato dal clima, dagli eventi estremi e dagli incendi, dovrà essere preservato costantemente e rigorosamente, e qui lo scienziato si rivolge alla politica, locale e nazionale, perché nel nostro Paese si segua l'esempio di città come Firenze e Padova, o anche della stessa Milano (come non ricordare anche città come la nostra Taranto e Ladispoli dove già da diversi anni s'è instaurata una sana politica di sviluppo ed espansione del verde pubblico su impulso di associazioni e gruppi di cittadini "illuminati"), città che per la tutela del verde e della biodiversità stanno lavorando "molto bene", mettendo in campo piani del verde molto ambiziosi, tali da spingere molte altre amministrazioni a trarne esempio e attivarsi, modelli concreti da seguire per proteggere gli alberi e, di conseguenza, proteggere noi stessi.

Dalle "foreste di terra" oggi è fondamentale passare anche alle "foreste di mare", del Mare Nostrum, il Mediterraneo, che il poeta L. Cianci elogiava così: *"Mare...ti ammiro! I tuoi silenzi illuminano l'anima, sussurrano al cuore, ci avvicinano al cielo. In te c'è l'eternità, desiderio d'ogni uomo. Libero è il mio spirito quando sono con te, ed in quel guizzo di libertà che tu mi dai, mi sento come se potessi vivere per sempre"*. Pensate cosa avrebbe scritto ancora di più bello il poeta se fosse stato un cittadino della mia Taranto, seducente città che di mari ne ha addirittura due! "Foresta Blu" dicono i ricercatori Monica Montefalcone e Giovanni Chimienti, è stata una campagna promossa dalla Coop ai fini del monitoraggio e riforestazione dei fondali dei nostri mari cui il riscaldamento climatico, l'inquinamento da plastica, l'edilizia costiera fino alla pesca a strascico e agli ancoraggi stanno causando importanti danni ad un ecosistema marino in equilibrio da millenni e ricco di specie endemiche, seppur supportato efficacemente dalla presenza d'una pianta marina fondamentale per quegli stessi equilibri, la *Posidonia oceanica*. Il riscaldamento delle acque e la nostra disattenzione, che chiamerei anche "disaffezione", stanno portando alla perdita di intere "foreste" di *Posidonia*, il che rischia di distruggere tutta la biodiversità associata: e stiamo parlando di una pianta che genera quotidianamente da 14 a 16 litri di ossigeno per ogni metro quadro di prateria. I due ricercatori hanno assistito ad un "miracolo" manifestatosi a seguito dei suddetti interventi di riforestazione marina, a riprova del fatto che, specie in aree marine protette, la Natura laddove se ne si prende cura "guarisce". Che ne direste se riproponessimo la stessa iniziativa per la cura della biodiversità marina e delle attività economiche collegate nei fondali dei due mari della nostra Taranto? A sindaco eletto, però!

Valentino Valentini
(Museo Laboratorio della Fauna Minore,
Mezzana Salice di San Severino Lucano, Pz)





In libreria



Luciano Poggiani

Per una storia dell'ambientalismo: *Le attività dell'Argonauta e le vicende di salvaguardia della natura a Fano e in Provincia di Pesaro e Urbino dal 1965 al 2025*

Collana "I libri del Lago Vicini" n. 14

Fondazione Carifano

L'Associazione naturalistica Argonauta è certamente la più longeva nel panorama ambientalista marchigiano e già dalla sua nascita segue un percorso parallelo alla Federazione Nazionale Pro Natura. Dalle sue origini svolge un ruolo fondamentale nella diffusione di una cultura ambientalista e di conoscenze naturalistiche, non solo a Fano, città dove essa opera, ma nell'intera Provincia di Pesaro e Urbino.

L'Argonauta ha iniziato la sua attività in anni in cui dedicarsi alla natura, alla sua conservazione, richiedeva una visione quasi utopistica, ben lontana dal sentire e dall'operare comune.

Ripercorrendo quei primi anni attraverso i documenti che l'Autore, Luciano Poggiani, meticolosamente ha inserito nel testo, si coglie la distanza tra la percezione della natura di allora con quella di oggi. Le lettere, i documenti riportati, con l'imperfetta grafia della vecchia macchina da scrivere, restituisce al lettore il sapore di antiche carte, meditate, discusse, rilette e corrette più volte prima di essere rese pubbliche.

Ci vollero decenni affinché la consapevolezza dell'importanza della conservazione cominciasse a dare i suoi primi frutti e si traducesse in normative, seppure talvolta disattese.

Nonostante l'indubbio sviluppo di una coscienza collettiva, la domanda che emerge, discussa più volte anche con l'Autore, è in che misura il seme gettato allora abbia contribuito a sviluppare la consapevolezza attuale o, ancora, dove il mondo ambientalista non è stato sufficientemente efficace nel reclutare e attirare nuove energie.

A queste domande non ci sono risposte certe. Se tuttavia taluni atteggiamenti individuali virtuosi e la maggiore attenzione riservata alla natura sono divenuti un patrimonio collettivo, è forse anche il risultato di un lungo lavoro che l'associazionismo ambientale e tra esso quello dell'Argonauta, ha svolto tenacemente nei decenni.

Il libro, tra le tante cose, ci ricorda la pubblicazione nei lontani anni 80 del secolo scorso di una rivista a carattere regionale, *Natura nelle Marche*, che così tanto ha contribuito a diffondere le problematiche ambientaliste in tutta la Regione. Nonostante i mezzi di allora, essa, con il suo carattere inter associativo, era il risultato di una rete tra le Associazioni operative nella Regione, in grado di imporre un "peso politico" ad alcune tematiche.

Rete tra associazioni che purtroppo oggi, nonostante la rapidità e la facilità con cui ci si può confrontare, si è quasi completamente sfilacciata.

Se si vanno a leggere le oltre 500 pagine del libro, sono molte le amarezze e le sconfitte che hanno accompagnato questi sessant'anni di storia dell'ambientalismo cittadino e regionale.

L'autore riporta molti documenti che riguardano il fiume Metauro e il corso d'acqua minore dell'Arzilla. L'elevato valore naturalistico e culturale del Metauro, comunemente chiamato "*il fiume*" ad un certo punto giunto ad un passo dalla realizzazione del primo e unico parco fluviale, mai realizzato per l'opposizione politica del mondo venatorio.

A questa battaglia perduta se ne aggiungono altre altrettanto negative. La costruzione di inutili quanto devastanti piste da sci sul Monte Catria, o ancor prima le strade in alta quota che feriscono in modo indelebile questa e altre montagne. Così come non ricordare le vane battaglie per la salvezza di un importante bosco secolare come quello della Brugnola, ad Apecchio e numerose altre? Le scelte politiche e amministrative purtroppo seguono percorsi che badano al contingente senza curarsi del futuro e delle ripercussioni di alcune scelte.

I processi sociali, la diffusione della consapevolezza collettiva, seguono percorsi molto lenti, più di quanto vorremmo e le strade percorse sono spesso contraddittorie se non talvolta opposte a quanto avremmo desiderato.

Se tuttavia oggi la Città di Fano può vantare strutture didattiche ed educative come Casa Archilei, il Lago Vicini e lo Stagno Urbani, rimaste ancora uniche nel panorama non solo regionale, lo si deve alla incessante attività di Argonauta. La credibilità e autorevolezza scientifica acquisite nei tanti anni di attività presso le amministrazioni pubbliche e presso la Fondazione Cassa di Risparmio, che finanzia questa collana di libri, sono stati il veicolo attraverso il quale la diffusione di una coscienza ambientalista si è in parte concretizzata.

Si tratta di un libro che racconta storie locali, ma che possono essere paradigmatiche di tante altre in comune in giro per l'Italia e che meriterebbero di essere ricordate, perché il nuovo affonda le radici nel passato.

Per ottenere una copia del volume rivolgersi all'Associazione Naturalistica Argonauta di Fano, mail argonautafano@yahoo.it. La copia verrà spedita per posta a fronte di un contributo anticipato di 7 euro per spese di spedizione (IBAN: IT61S0623024310000015891694)



Sezione veneta della Società Botanica Italiana (ed.), 2024.

Le specie vegetali alloctone della Regione Veneto.

Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona - 2.

Serie. Sezione Scienze della Vita, 2

Scaricabile gratuitamente da:

https://museodistorianaturale.comune.verona.it/media/_Musei/_StoriaNaturale/_Allegati/Biblioteca/Memorie%20serie/Memorie%20A/MemorieMSNVr_SpecieAlloctone.pdf

ALESSANDRO PIGNATTI CI HA LASCIATI



Il prof. Alessandro (Sandro) Pignatti ci ha lasciati.

La sua lunga e prestigiosa ricerca scientifica in campo botanico, ecologico, fitosociologico, biogeografico, si lega ad una intensa attività didattica e impegno in campo naturalistico e protezionistico.

Proprio grazie a questo suo impegno civico da ormai due decenni aveva accettato l'invito a presiedere il Comitato scientifico della Federazione Nazionale Pro Natura e il riconoscimento di Presidente onorario. Incarico a cui ha adempiuto, fin quando ha potuto, in modo non simbolico, non facendoci mancare i suoi consigli, le sue sollecitazioni e anche le sue critiche e osservazioni.

La sua opera forse più importante è la monumentale *Flora italica*, come riporta la Società Botanica Italiana, capolavoro della botanica italiana e strumento di continua consultazione per tutti i botanici italiani ed europei, nonché base fondamentale per ulteriori studi e approfondimenti.

Sandro Pignatti lascia un vuoto incolmabile nella comunità scientifica e nella Federazione Nazionale Pro Natura; rimangono in noi, insieme a una profonda tristezza il ricordo di uomo mite e gentile, la sua produzione scientifica e i suoi insegnamenti.



**Federazione Nazionale
PRO NATURA**
Fondata nel 1948

Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Vincenzo Rizzi,
Franco Rainini
Segretario Generale: Piero Belletti
Coord. Segreteria: Emilio Delmastro

Consiglio Direttivo:
Piero Belletti, Salvatore Caiazzo,
Luca Cardello, Sofia Filippetti,
Mauro Furlani, Erika Iacobucci,
Franco Rainini, Vincenzo Rizzi,
Mauro Sasso, Matteo Signori,
Cosimo Tendi

Sede
Via Pastrengo 13 - 10128 Torino
Email: info@pro-natura.it
Internet: <http://www.pro-natura.it>

NATURA E SOCIETÀ

Direttore Responsabile: Valter Giuliano
Direttore Editoriale: Mauro Furlani
Redazione: Piero Belletti,
Giovanni Cordini, Ferdinando Boero,
Emilio Delmastro, Sofia Filippetti,
Mauro Furlani, Valter Giuliano,
Riccardo Graziano, Gianni Marucelli,
Ettore Randi, Paolo Pupillo
Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:
Via Pastrengo 13 - 10128 Torino
Email: naturaesocieta@pro-natura.it

**Le opinioni espresse
negli articoli firmati
non riflettono necessariamente la
posizione ufficiale della
Federazione Nazionale Pro Natura**

Se vuoi dare il tuo contributo a «Natura e Società» inquadra il Qrcode qui a fianco e segui le istruzioni riportate. Grazie



Offerte:

IL 5 PER MILLE ALLA FEDERAZIONE

Con la dichiarazione dei redditi puoi aiutare la Federazione Nazionale Pro Natura, senza alcun costo da parte tua.

È sufficiente indicare, nell'apposito spazio del modulo per la dichiarazione dei redditi, il codice fiscale della Federazione

03890800372

La Federazione nazionale Pro Natura vive grazie ai contributi delle persone e delle Associazioni che ne fanno parte. Ora puoi aggiungere anche il Tuo. Grazie!

Anno 55, n. 3 - Luglio 2025

Registrazione al Tribunale di Torino
n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura
ISSN: 0393-887

